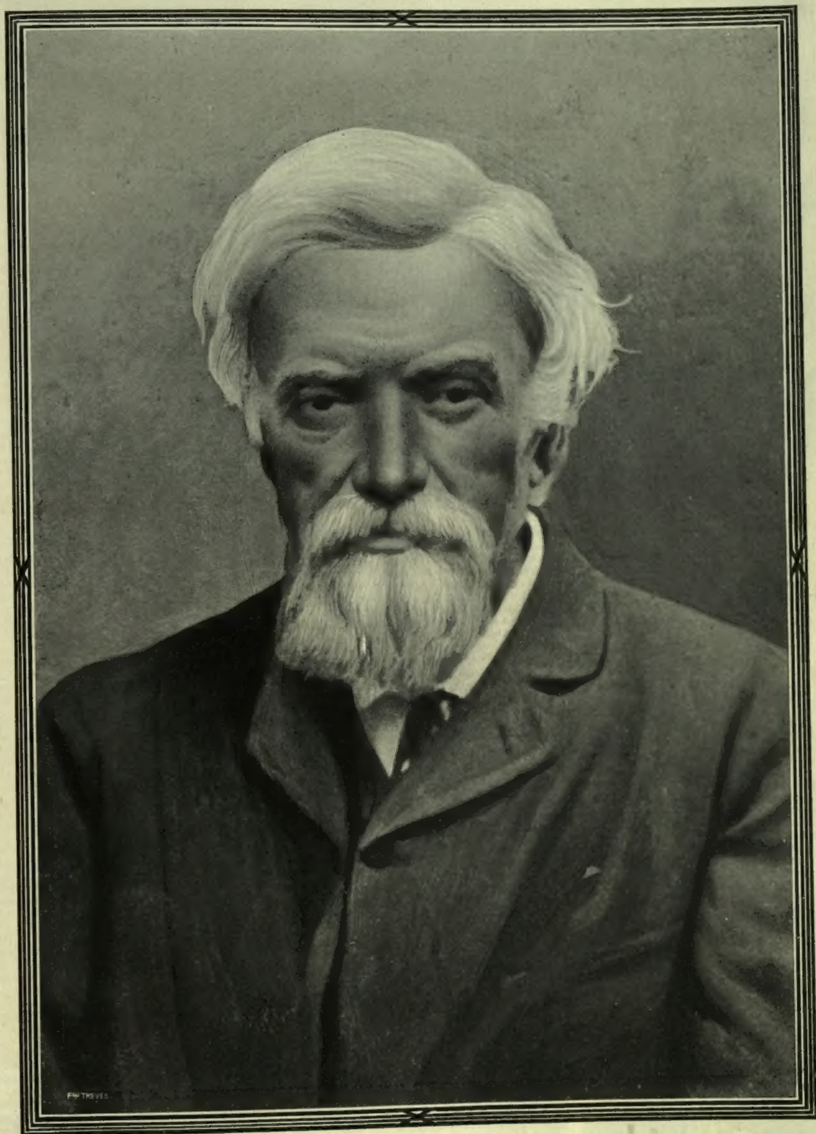
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 28. - 10 Luglio 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).



† GIOVANNI SCHIAPARELLI
N. a Savigliano il 14 marzo 1835; m. a Milano il 4 luglio.



La salma di Giovanni Schiaparelli (fot. Argus).

† GIOVANNI SCHIAPARELLI.

È questo un morto che non muore!...

La sua fibra fisica ha cessato materialmente di vivere lunedì mattina, 4 luglio, qui in Milano, ma la gloria del suo nome sta e sopravvive luminosa nel tempo e nello spazio. Egli fu uno dei pochi grandi uomini onde la scienza italiana parlava ancora al mondo il linguaggio compreso dalla scienza universale. Egli fu grande non solamente come astronomo, come espositore di una teoria lucidissima, ed universalmente accettata, sulle *stelle cadenti;* non solo per la ardita e sicura teoria sui *canali di Marte* — alla quale anche di recente, dopo vive dispute fra loro, i maggiori astronomi inglesi ed americani si sono pienamente conformati —; egli fu grande perchè in tutta la sua vita affermò sè stesso con le qualità fondamentali che fanno, sole, grande l'uomo: la tenacia nel volere, la resistenza al lavoro, la febbre di sapere, la modestia della vita, l'avversione a tutte le forme della vanità e della popolarità.

Nato settantacinque anni sono a Savigliano, paese ricco di glorie italiane, in una regione dove gli uomini crescono volonterosi, semplici, tenaci, incontrò ben presto sul duro sentiero della vita — in mezzo alle difficoltà dell'esistenza — un uomo veramente capace di apprezzarlo e di comprenderlo — Quintino Sella. Fu il saldo geologo e statista biellese a scemargli d'intorno le difficoltà quando il giovine Schiaparelli, già un poco curvo, tozzo e sempre ruvido, insistè nel volere darsi all'astronomia, preferendola ad una qualsiasi altra applicazione della matematica nella quale erasi laureato.

Fu astronomo perchè volle esserlo — così come era diventato matematico e poliglotta: di poco superati i venti anni e compiuti gli studi superiori era padrone del francese, dell'inglese, del greco e del tedesco, oltre che dell'italiano; ed in tanta padronanza delle lingue, in tanta attività di pensiero, era di poche parole e timidissimo — tormentato da una nobile febbre, sapere, e da un costante intendimento pratico, quello di diventare astronomo.

Volle, e divenne. Allora nell'alta politica c'erano anche veri scienziati, i quali disponevano di larghe influenze per giovare ai meritevoli. Il conte Luigi Menabrea, il matematico savoiardo e colonnello del genio, che poi doveva tanto segnalarsi a Gaeta nel 1860, riuscì a far mandare Giovanni Schiaparelli a Berlino nell'inverno del 1857; e là si venne formando — subito apprezzato per la vasta dottrina già acquisita — l'astronomo che il celebre Zöllner, il fondatore della fotometria astronomica, scelse ben presto per degno amico.

Due anni dopo, passò da Berlino a Pulkova, e nell'ammirazione del venerando Guglielmo Struve, e sotto la guida astronomica del figlio suo, Ottone, fece in quel celebre osservatorio un anno di perfezionamento, lasciando di sè profondo ricordo, che gli fu auspicio sicuro dell'altezza scientifica alla quale sarebbe arrivato.

Da allora fu, per quaranta anni consecutivi, primo astronomo dell'Osservatorio di Brera, e, fra il cumulo delle cariche e dei titoli accademici ed ufficiali, egli non volle mai essere altro che il *primo astronomo di Brera,* ed identificò nella sua la vita dell'Osservatorio, e nella vita dell'Osservatorio tutto l'essere suo. Dentro quella grande anima, dentro quel cervello profondamente pensoso, sotto le parvenze rudi di quella natura semplice ed austera, ferveva così straordinaria attività di sentimento, di pensiero, tale lavorio di assimilazione delle diverse forme dello scibile, nella instancabile attività di ricerche, da doverlo considerare come uno dei mirabili scienziati od artisti italiani del Rinascimento, frenantesi entro sè stesso per le ingiunzioni di una modestia istintiva, che, a chi non bene conoscevalo, facevalo parere impacciato e quasi diffidente. Invece, appena rotto il ghiaccio, egli si apriva, ed allora erano lampi di luce meravigliosa, visioni improvvise, sorprendenti, procedenti da un idealismo, da una purezza filosofica, da una gustosità classica che nessuno avrebbe potuto sospettare nel curvo ed apparentemente accigliato primo astronomo di Brera.

Quanti poterono avvicinarlo lo ammirarono e lo amarono per la sua sostanziosa e sempre fresca bontà. La scienza di tutto il mondo lo ha fissato da un pezzo, nel firmamento della gloria scientifica, come una stella di primissima grandezza illuminatrice della vita meravigliosa e misteriosa del Creato.

Nel 1861 scoperse il piccolo pianeta *Esperia,* poi esaurì tutto quanto era possibile indagare, studiare, precisare, intorno alle Comete; stabilì, fra l'ammirazione della scienza universale, la connessione innegabile fra esse e le stelle cadenti; diede la dimostrazione inconfutabile della genesi degli sciami meteorici dalla disgregazione delle comete — tutto riassumendo nel 1871 in un'opera, che il mondo scientifico, da Roma a Berlino, da Parigi a Londra, premiò con unanimità contemporanea con quattro medaglie d'oro. Quarantotto accademie lo proclamarono loro socio; l'ordine civile di Savoia lo accolse cavaliere venti anni prima che il Senato lo inscrivesse senatore.

Emulò i due Herschel, i due Struve, il Burnham con le ricerche sulle stelle doppie; e nel 1877 diede all'ammirazione universale i suoi studii conclusivi sulla *topografia di Marte,* confermati nel 1884 da pazienti e profonde osservazioni, che resero incrollabile la sua fama di poderoso geografo del cielo.

Oltre a Marte, ebbero suoi assidui e conclusivi studii Giove, e Saturno coi suoi anelli, ed Urano, con una schiacciatura da lui primo accertata sul suo disco, e Mercurio e Venere, di cui precisò la rotazione in rapporto alle loro rivoluzioni attorno al sole.

Si può dire — senza la minima esagerazione — che da Giovanni Schiaparelli — che fu, oltre che astronomo, geologo, climatologo, meteorologo, storico — fu aperto all'astronomia tutto un avvenire di induzioni e conclusioni d'ordine positivo, dalle quali deve necessariamente procedere ogni ulteriore indagine pel conseguimento delle maggiori verità a cui questa scienza delle scienze giungerà certamente nell'avvenire.

Per avviarla alla grande mèta Giovanni Schiaparelli fece in mezzo secolo di vita quanto avrebbe bastato a dare fama in più secoli a più astronomi. Egli ha compiuta la sua giornata dopo avere dato al mondo tutto quanto il mondo poteva pretendere da lui. Ed è un convenzionalismo — a parte gl'intimi sentimenti del cuore — chiamare lutto il suo lento e dolce spegnersi, mentre attorno alla nobile sua fronte serena la gloria purissima diffonde un raggio luminoso, che — si può affermarlo con certezza — risplenderà eterno!...

*A questo numero sono uniti l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.° semestre 1910. Agli associati sono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.*

CORRIERE.

La morte di Schiaparelli. Pilade Mazza e il suo duello. La legge sulla scuola primaria. Per un fatto personale a proposito della Facoltà italiana in Austria. L'anticlericalismo in Spagna. Il giuramento religioso del Re in Inghilterra. L'esecuzione di Liabeuf a Parigi. La lotta per le trebbiatrici in Romagna. Il match *di box di Johnson e la caccia ai negri in America. Suor Candida, il "Braccio economico della Chiesa" e i milioni di Bastogi. La caduta mortale di Wachter.*

Settimana di morti commoventi e impressionanti. Con lo Schiaparelli si è spenta una gran luce! I suoi funerali ieri sono riusciti una manifestazione solenne ma semplice, perchè quell'anima nobile e buona ne volle allontanata ogni pompa, ogni solennità ufficiale, ogni vana cerimonia. I biografi hanno comparata italianamente la gloria sua a quella di Verdi; e come il grande maestro, egli non volle attorno alla propria bara nessuna delle forme della vanità. Onore al suo gran nome, celebrato in tutto il mondo!...

Una morte drammatica ha impressionato Montecitorio la settimana scorsa: proprio nell'aula, dove aveva appena finito di parlare, sul chiudersi della seduta, è morto, stramazzando al suolo, per sincope cardiaca, l'avv. Pilade Mazza, deputato del I collegio di Roma. Non vi era esempio di deputato morto proprio nell'aula; e la Camera e Roma ne rimasero impressionatissime.

Pilade Mazza, nel mondo politico e nel foro era quel che si dice una personalità, ed era sorto dal nulla. Trent'anni fa la sua famiglia, elbana di origine, le tirava verdi: al vecchio padre, già esule in Egitto per condanna politica, vecchio, esile, erano aiuto la Scuola Mazzini dei Nathan e la Massoneria, mentre i figli venivano compiendo gli studii e crescendo alla vita. Pilade allora era un bel giovincello biondo, roseo, vivace, con un'aria da dolce puttino raffaellesco, ma fiero nell'anima e ardentemente repubblicano, come eravamo tanti allora. Dovette fare in quegli anni il volontariato da bersagliere. Lo ricordo ammiratissimo dalle ragazze nella pittoresca uniforme, col largo cappello dal lungo pennacchio fluente. Era il 1878 — l'anno dell'attentato balordo di Passanante contro re Umberto. Quell'attentato suscitò polemiche e ire, correnti di sentimento, forti vibrazioni in mezzo ai partiti, che allora erano ancora veri e sinceri. Ugo Pesci fu dei più feroci contro la Sinistra al potere, a cui volevasi addebitare tutta la responsabilità di quell'attentato. C'era chi sosteneva che Zanardelli, ministro per l'interno, aveva saputo tutto preventivamente e non aveva voluto prevenire. Da ciò, dispute fiere. In una di queste, nel caffè del Parlamento, all'angolo del vicolo Cacciabove, dirimpetto a palazzo Chigi — un gran caffè che era il crogiuolo maggiore della vita pubblica di Roma, sempre città di *forum* — Mazza parlò causticamente, pur vestito da bersagliere com'era, e con la solita punta di ribelle, che era su tutte le lingue nostre. C'era per questo tutta una scuola pungente e pugnace, con Raffaele Petroni, Federico Zuccari, Gigi Castellazzo, Ettore Socci ed altri alla testa.

Le acri parole di Mazza, che non implicavano nemmeno rammarico per l'avvenuto attentato, offesero l'orecchio suscettibile ed i sentimenti vivi di Vico Mantegazza, amico personale di tutti noi, ma monarchico combattente, redattore della *Libertà* dell'Arbib, e vestito in quei giorni della nuova divisa di tenente di complemento. La situazione era delicata: un tenente in uniforme che redarguiva in pubblico caffè un roseo bersaglierino repubblicano, che non aveva peli sulla lingua. La sfida era naturale, e corse; ma il duello non potè avvenire immediatamente. Non potè, perchè, fra due appartenenti all'esercito, con differenza di posizione così assoluta, non era lecito. Mantegazza, come superiore, avrebbe potuto fare un rapporto regolamentare contro Mazza, e fargli buscare qualche anno di compagnia di disciplina. Non lo fece, e la questione fu rimandata. *Quod differtur non aufertur.* Fra pochi mesi Mazza sarebbe di nuovo libero cittadino. Nel frattempo gli amici non si astennero dal versare olio sul fuoco. Gli amici non ci sono forse per versare sempre qualche cosa?... E Mazza, in caserma, sulla piattaforma, non



Il deputato PILADE MAZZA,
morto a Montecitorio durante la seduta del 29 giugno.

pensava che a farsi il braccio e ad imparare dei bei colpi. Il duello, dunque, avvenne un anno dopo. E fu Mantegazza a toccare fortemente Mazza al braccio. Sarebbe stata una ferita di prima intensione. Ma, disgraziatamente, il fascio muscolare di Mazza era forte; la grossa arteria brachiale, tagliata, si rintanò fra i tessuti; per quanto si adoperasse l'arte chirurgica, non fu possibile riafferrarla. Gli facemmo ottantasei ore di compressione digitale, dandoci il turno, amici politici, compagni di università, ma non fu possibile ottenere la desistenza dell'emorragia. Fu necessaria l'amputazione del braccio, per salvare la vita di Pilade.

Egli non volle essere anestetizzato; sopportò saldissimo l'operazione, compiuta la quale volle che gli fosse consegnato il moncone. Montenovesi, il forte chirurgo amico, non voleva e protestava. "Dammelo, lo voglio„ — disse Mazza in modo da non ammetter replica. Gli fu dato; lo strinse convulsamente con la sinistra, e guardandolo con una avidità inesprimibile, disse con labbra strette e frementi: "mi resta ancora quest'altro per cacciargli una palla nella testa„. Storico, e lo rievoco, per documentare quel carattere e i tempi. Non vi fu, però, e non vi poteva essere altro seguito. Mazza si portò a casa il moncone, lo conservò, ed ora lo ha voluto seco nel forno crematorio!... Con quell'amputazione, con quella prova di stoicismo egli crebbe ancora di più in mezzo a noi, in mezzo all'elemento popolare di Roma. Buon oratore, efficace e fiorito; collocatosi poi bene con un matrimonio d'inclinazione con una figlia del popolarissimo commerciante piemontese Todros, ebbe presto a Roma la sua completa posizione: le Associazioni popolari, il Comune, poi la Camera, per undici anni, lo ebbero fra i più in vista: la sua morte sarebbe sempre stata grave pel mondo politico di Roma: il modo fulmineo, onde fu spento a soli cinquantaquattro anni, la rese gravissima e commosse profondamente.

*

La Camera si avvia alle vacanze estive, dopo una grande discussione sulla legge per la scuola primaria. Anche su questo disegno di legge il ministero Luzzatti è passato di trionfo in trionfo — maggioranze strepitose, allarmanti. E la legge uscita da questi voti?... Bisognerà vederla nella pratica. I partiti vi hanno vivamente battagliato attorno, non per ciò che la legge è, ma per ciò che ciascun partito ne spera o ne teme nella sua applicazione. Ad ogni modo essa segna un bel passo avanti nella lotta contro l'analfabetismo, e ne vanno lodati il Daneo, che, ministro per l'istruzione con Sonnino, la formulò ed ora ha aiutato a condurla in porto; il Credaro che, giunto al potere con Luzzatti, la fece sua ritoccandola; — e non sarebbe giusto dimenticare il Corradini, un capo divisione, ma l'uomo competente, alla cui esperienza è dovuta tutta l'armatura della legge, che formerà la gloria di due ministri. In sostanza la nuova tende a far sì che la vecchia legge sull'istruzione obbligatoria non rimanga più oltre lettera morta per molti comuni — come avviene delle troppe leggi che si abborracciano nel nostro paese; ed apre una grande gara di reclutamento fra maestri. Qui sta il *busillis.* Non lo dico io — lo ha detto il Daneo stesso nel suo nutrito discorso. Ora essi sono sessantamila. Fra quindici anni dovranno diventare centomila e più. Dove e come reclutarne tanti?... E quali poi saranno?...

"Fra gli attuali — ha detto Daneo — ve ne sono molti che hanno ottenuto, per pietosa indulgenza, un qualsiasi diploma di abilitazione; e conviene mutare ed elevare l'indirizzo delle nostre scuole normali, le quali al presente, il più delle volte, non impartiscono che una dottrina arida e gretta, incapace di elevare le menti e di accendere i cuori. Pertanto la riforma della scuola normale è uno degli elementi più essenziali della questione dell'istruzione popolare„.

Queste parole dimostrano che una legge che metta a dovere i comuni negligenti o malevoli — come l'ha votata ora la Camera — non basta. Bisogna trovar modo di fare i maestri, che corrispondano alla legge ed ai bisogni della scuola. Senza di che, si ha un bel dire che le scuole private — cioè, le scuole dei preti, che ora raccolgono un 150 mila fanciulli — devono essere messe sotto rigoroso controllo. Senza di esso come farebbero ad avere educazione tanti fanciulli? Se nelle pubbliche manca ancora il quaranta per cento dei maestri, e la qualità — come ha detto un ministro di ieri — ne appare tanto deficiente?...

*

La Spagna naviga in piena lotta anticlericale. Canalejas ha trovato il suo.... canale!... Se fosse stato lì, fra il sì e il no delle piccole riforme interne, sarebbe, a quest'ora, finito come i suoi predecessori. Ha buttato in pascolo all'appassionabile pubblico spagnuolo le questioni ecclesiastiche, e tutta la Spagna è sossopra.

La Spagna era innegabilmente, ed è ancora, molto indietro in fatto di tolleranza e di libertà religiosa. Solamente ora, con improvvisa ordinanza reale da convertirsi in legge, vi è reso facoltativo il giuramento giudiziario sul vangelo — chi non vuole prestarlo, può formulare una semplice *promessa* di valore puramente civile e morale.

Quasi nello stesso giorno alla Camera dei Comuni il primo ministro inglese Asquith, fra il consenso di Balfour, *leader* dei conservatori, e di Redmond, *leader* dei nazionalisti, ha proposto e la Camera a grandissima maggioranza ha approvato la soppressione, nella formula del giuramento del Re, di tutto quanto possa offendere la coscienza religiosa dei cattolici. È un fatto notevole per l'Inghilterra, così gelosa delle proprie tradizioni: la formula anticattolica, nella quale negavasi fede alla dottrina della transustanziazione del pane e del vino ed escludevasi il culto della Madonna, risaliva al 1678, quando l'Inghilterra protestante ebbe a temere di un grave complotto cattolico. Dopo duecento e trentadue anni lo spirito di tolleranza è così mirabilmente progredito in Inghilterra, che il giuramento del re, pur rimanendo affermazione della fede protestante, può essere sostanzialmente modificato, togliendone ogni significazione offensiva per i cattolici. È, in fondo, una manifestazione che completa, a rovescio, quelle che ora stanno accadendo in Spagna. Qui il soverchio del clericalismo rompeva da un pezzo il coperchio della equanimità e della tolleranza, ed è intervenuto il governo. In Inghilterra la pace religiosa è patrimonio universalmente apprezzato dai cittadini di tutte le confessioni, e lo stato contribuisce con alta equanimità a consolidare tale tolleranza, regnando un sovrano perfettamente britannico e nazionalista come Giorgio V.

*

Chi andava dicendo che la ghigliottina, festeggiata nei dipartimenti, non avrebbe più dato spettacolo a Parigi, è rimasto deluso. Luglio è cominciato con una festa della *veuve* nella capitale francese, e chi ha pagato con la testa il pubblico divertimento è stato Liabeuf, l'anarchico, che uccise un poliziotto e ne ferì altri, perchè nel processo contro di lui per violazione della legge sui costumi deposero che era un *souteneur.* Liabeuf se la legò al dito, si cinse le braccia di bracciali a punte acutissime, dissimulate dalla *blouse* da operaio, si armò di una



La caduta mortale dell'aviatore Wachter da 250 metri d'altezza al Circuito di Reims. — Ciò che rimase del velivolo (fot. Branger). [Vedi a pag. 41].

rivoltella ed andò ad attaccare bega sanguinosa con le guardie.

I giurati lo condannarono a morte, — Fallières respinse la domanda di grazia, non patrocinata in nessun modo da Briand, — e Liabeuf ha dovuto piegarsi davanti alla *veuve* protestando come un energumeno che egli non fu mai un *souteneur*. Il buon nome gli premeva più della testa. Ma attorno alla *veuve* i bassifondi anarchici di Parigi fecero una violenta gazzarra. L'esecuzione di Liabeuf ha suscitate dimostrazioni sanguinose come se il governo di Francia fosse assolutamente reazionario. L'opera decisiva del signor Deibler ha dovuto essere difesa con cariche di cavalleria; e gli anarchici risposero con revolverate che fecero cadere, vittima espiatoria dei mani di Liabeuf, un commissario di polizia. Ma il governo di Briand non ha ceduto. "Voglio rimanere intero„ disse il primo ministro la settimana scorsa, ai suoi antichi amici della Camera, scongiurandoli a non dividersi nel voto di fiducia — che poi gli diedero amplissimo — ed egli intero è rimasto, di un'interezza che gli permette di far funzionare, contro i riottosi, la ghigliottina in pieno Parigi. Don Adorni, che a Roma se l'è cavata con trent'anni di galera, a Parigi probabilmente ci avrebbe lasciata la testa. In Francia il vento spira così. Un primo ministro conservatore non potrebbe certo arrivare tant'oltre, come Briand. Ora egli ha presentata la tanto attesa riforma elettorale a base di scrutinio di lista, con notevole rimaneggiamento delle circoscrizioni. C'è in Francia ancora — come da noi — l'illusione che mutare le leggi elettorali voglia dire mutare la massa elettorale. È una deplorevole illusione, da mettersi fra le tante che dominano nello spirito pubblico in mezzo a tanta pienezza di civiltà.

Ma, in sostanza, a parte i grandi, maravigliosi progressi scientifici dell'Universo, c'è proprio da credere che lo spirito pubblico progredisca?...

Lo disse due secoli fa Diderot: il mondo, per quanto possa invecchiare, mai cambierà; se anche l'individuo si perfeziona, non si perfeziona l'intera specie, che non diventa mai nè peggiore, nè migliore. Non vedete, per esempio, che cosa accade in Romagna, dove, fra coloni repubblicani e braccianti socialisti ferve ora la più accanita e bestiale guerra civile? E perchè?... Perchè le trebbiatrici — che quaranta anni sono apparvero nel regno dell'agricoltura come simbolo di emancipazione pei lavoratori e di benedizione economica per la produzione, per la proprietà — non devono più essere — secondo i socialisti — proprietà dei coloni-mezzadri, che se le sono comperate e pagate coi loro quattrini, ma debbono essere proprietà dei braccianti, che le considerano strumenti del lavoro!...

A questo arriva la tirannide socialista, in mezzo alla massa che, come dice Diderot, non diventa mai peggiore, nè migliore. E non vedete che cosa accade in America, nella grande America repubblicana ed antesignana del massimo progresso?... La selvaggia gara di *box* fra il negro Johnson ed il bianco Jeffries, vinta dal primo, è diventata per bianchi e neri il segnale di una lotta generale, con tale sincero accanimento, che un negro è stato ucciso a Nova York City, e molti altri sono stati feriti altrove, e due negri sono stati nientemeno che fucilati a Nuova Orléans; ma, in compenso, una città, Yeystown, nella Virginia Occidentale, è in pieno potere dei negri!... Sia lode a voi, che correte alle lotte all'Eden o al Trianon, e vi entusiasmate — se non vi rivoltate — sapendo fin da prima che queste, almeno, hanno tutto il sapore della commedia!...

*

Suor Candida, la famosa suor Candida che ha truffato per milioni il mondo cattolico francese, e per le cui complicazioni un dottore di nome Leone Petit si è suicidato, è stata messa a Parigi in libertà provvisoria contro cauzione. Forse hanno avuto bisogno a Parigi di un posto libero nelle carceri per quell'altro bellissimo tipo del genere, il Dupray de la Mahorie, dettosi il "Braccio economico della Chiesa„ che per anni, da Roma a Parigi e viceversa, è riuscito anch'egli a tenere in piedi, in mezzo al mondo cattolico, truffe per milioni, facendo anche una speculazione delicatissima — quella delle reliquie, compresavi persino una reliquia che, se fosse stata vera, avrebbe segnato il *record* dell'agiografia — un capello di Gesù!... Cose da pazzi!... Ebbene, anch'egli ha trovato, per anni, gente religiosa e facoltosa che gli ha creduto, glie ne ha sempre dati largamente, si è lasciata divotamente pelare, e se non fosse saltato fuori il disilluso nipote erede di un canonico finito in miseria per opera del "Braccio economico della Chiesa„, questo bel tipo sarebbe ancora in circolazione con le sue reliquie a fare di Cristo moneta!... Ora è andato a prendere in carcere il posto di suor Candida.

Ma quanto a credulità inverosimile in fatto di danari, abbiamo il fenomeno Bastogi di Firenze, del quale non è più il caso di tacere. La buona fede del conte Giovanangelo — che ora ha sospesi i pagamenti non potendo fare diversamente — è arrivata d'anno in anno a tal segno, che si calcola che in dieci anni quel povero conte ha pagati non meno di sette milioni per cambiali, sulle quali egli non aveva nemmeno ricavato il terzo; oltre a parecchi milioni pagatigli già da suo padre, quando era vivo, e parecchi altri pagatigli dal fratello; in tutto una ventina di milioni almeno per un giro fantastico di cambiali, che hanno servito a fare ricca, pare, parecchia gente, mandando quasi alla povertà lui, e non mandando in galera nessuno degli sfruttatori, come è accaduto qui a Milano per il processone di altre 1079 cambiali fantastiche che ha tanto interessato il pubblico della Borsa!... Al romanzo *L'argent des autres* vi sono ancora, evidentemente, molti capitoli da aggiungere.

Continuano le gare areonautiche, ma continuano, pur troppo, le sciagure mortali. L'aria resiste, si ribella ed abbatte. La settimana di Reims è cominciata con una tragedia, la caduta mortale dell'aviatore trentaseienne Wachter. Poi qua e là, altri abbattuti, non mortalmente; fortunato fra' quali il nostro tenente Savoia, che, dopo uno splendido *raid* da Centocelle a Vigna di Valle, ha visto frantumarsi l'areoplano sulla riva del lago. Meno male che egli è rimasto illeso; ma pur troppo "cadere dalle nuvole„ non è più, oramai, un semplice modo di dire!...

*

Infine, domando la parola per un fatto personale!...

Si tratta, nientemeno, che di una sequela di biglietti, lettere, articoli, proteste, piovutimi addosso da Trieste, dall'Istria, da varie parti d'Italia per ciò che ho detto nel *Corriere* di due settimane sono a proposito della questione dell'Università Italiana a Vienna. I miei egregi contraddittori mi rimproverano di avere parlato come si parla in Austria. Non si sono accorti che io intendeva precisamente di indicare obbiettivamente le ragioni dell'opposizione in Austria. Non ero io, non era il giornale che parlava; esso faceva parlare gli avversari. Se non mi sono espresso abbastanza chiaramente, me ne duole assai; mi duole cioè di avere contristata l'anima di tutti i fratelli ed amici che abbiamo nelle terre irredente, e coi quali consentiamo con tutta l'anima.

Come mai potevano supporre che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non sia favorevole all'Università Italiana con sede a Trieste, cioè alla soluzione giusta e ragionevole, in favore della quale, con gli stessi tipi dell'ILLUSTRAZIONE, fu qualche anno fa pubblicato un opuscolo di propaganda? L'esporre gli argomenti degli avversari, il presentare le ragioni delle difficoltà d'una soluzione così semplice e naturale, non può offendere i sentimenti di italianità così caldamente sentiti qui all'ILLUSTRAZIONE, e così gelosamente custoditi, da desiderare che intemperanze e generose imprudenze non possano in nessun modo sminuirli o comprometterli.

Lo stesso primo ministro austriaco Bienerth, due o tre giorni sono, dichiarò che istituendo la facoltà italiana non si tratta di creare nulla di nuovo, ma bensì di restituire agl'italiani ciò che loro spetta di pieno diritto, e che per un complesso di circostanze loro venne a mancare. Per arrivare a questa rivendicazione non c'è ora di mezzo che la stolida e feroce opposizione degli sloveni, il cui ostruzionismo è un vero ludibrio.

Ragione di più per essere concordi da parte nostra, e non solo concordi ma anche calmi, per attirare alla causa della nazionalità italiana le simpatie delle altre nazionalità. Questo, in parte, è già fatto, ma quando si vedono — come a Leopoli — studenti sloveni e ruteni prendersi a revolverate per competizioni sciagurate, come quelle che si verificarono ad Innsbruck, si sente maggiormente il dovere di raccomandare la calma, tanto più necessaria nel momento in cui la delicata questione pare stia per ottenere una discreta soluzione temporanea, che sarà di avviamento alla soluzione definitiva.

Questi sono i sentimenti miei, e di tutti gl'italiani che vivamente sentono e tranquillamente ragionano. Lavorare bisogna; — strepitare non giova, anzi, nuoce. Lo ha detto bene, ieri l'altro, alla Camera italiana, il ministro degli esteri, marchese di San Giuliano: "L'Italia non può fare, non può ripetere ciò che fece il Piemonte ora è un mezzo secolo; l'Italia è grande potenza nel concerto europeo„; ha tutta la tradizione dei suoi gloriosi principii e dei suoi nobili sentimenti, ma "non deve cessare un momento di essere elemento di civiltà e di pace„.

5 luglio. *Spectator.*

LA MISSIONE MILITARE CINESE A MILANO.



Il principe Tsai-Tao e il suo seguito alla rivista in Piazza d'Armi (dis. di L. Bompard).

[Vedi a pag. 46].

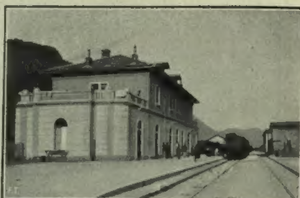
LA FERROVIA IN CARNIA — Gemma delle Alpi Italiche



Stazione di Tolmezzo con la veduta dell'*Amariana*.



Viadotto e Fermata di Canova.



Stazione di Villa Santina (Capo linea).

O che tra faggi e abeti erma su i campi
Smeraldini la fredda ombra si stampi
Al sole del mattin puro e leggero,
O che foscheggi immobile nel giorno
Morente sulle sparse ville intorno
A la chiesa che prega o al cimitero
Che tace, o monti della Carnia, addio!

Carducci.

Anche il bel suolo della verde e ridente Carnia[1] è solcato dalla ferrovia.

Il giorno 8 maggio scorso, — sotto un cielo cupo e tonante, impetuoso il vento, e scrosciante a torrenti una incessante pioggia che fece naufragare i larghi festeggiamenti occasionali organizzativi e che all'inesorabile fotografo fruttò un'allegra mostra di ombrelli — fu inaugurata la ferrovia che congiunge la linea Pontebbana con Tolmezzo e Villa Santina, cuore della regione. — Ma nonostante la rabbiosa avversità del tempo, quale solenne manifestazione d'entusiasmo, quale scoppio di vivo e pieno giubilo in quella buona, intelligente e forte popolazione che pur numerosa era accorsa a salutare l'arrivo del primo treno! — E con ragione: perchè da quell'opera i 60 mila abitanti della Carnia giustamente s'attendono un grande miglioramento economico-morale; e perchè l'opera stessa è frutto d'un lavoro lungo, tenace, sapiente, che molto onora i benemeriti che vi attesero, fra i quali la Carnia ricorderà il comm. Bonaldo Stringher; l'on. Gregorio Valle; gl'ing. Odorico Valussi e cav. Gio. Botta Rizzani, il costruttore cav. Giusto Venier; l'industriale Giovanni Venier; il signor Pietro Morocutti, e sopra tutti l'illustre avvocato comm. Ignazio Renier, presidente del Comitato per la ferrovia Carnica, il quale fu veramente l'anima della nobile impresa.



Galleria *Clap-Taiât* (Sasso tagliato) Imbocco Est.

*

La ferrovia è a scartamento normale. Si dirama dalla linea Pontebbana alla Stazione per la Carnia; con ampio giro varca il fiume Fella sul vecchio ponte murario, opportunamente ampliato e sdoppiato, indi traversando i rivoli solcanti la falda sud-est del monte Amariana, mediante ponticelli e viadotti e gallerie subalvee, esce rapidamente da quel desolante e stridente quadro di degradazione montana che presentano le pendici circondanti l'ingresso alla splendida Carnia.

Ma nei pressi di Amaro la scena muta notevolmente e non tarda a dar luogo a stupende vedute, specie col traforo del monte "Amariana" e col maestoso panorama di Tolmezzo e dintorni.

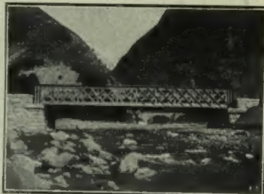
Proseguendo, la ferrovia, come al Fella, sorpassa al torrente Bût (con splendida vista della valle di San Pietro); tocca la fermata di Caneva; traversa la pittoresca pineta Vinadia; e termina, con imponente panorama, nel verde ed ampio piano di Villa Santina (dove hanno origine le due vallate di Ampezzo e di Gorto), dopo un percorso complessivo di 20 chilometri.

Il progetto e la costruzione vennero eseguiti a cura della Società Veneta (che ne assunse

[1] È a tutti noto come la Carnia spazii in quella parte del bacino del Tagliamento e rispettivi affluenti, che sta al di sopra della confluenza Tagliamento-Fella, e che confina dunque coll'impero Austro-Ungarico; colla provincia di Belluno e coi mandamenti friulani di Maniago, di Spilimbergo, di Gemona e di Moggio.



Ponte sul *Fella*.



Ponte sul *Vinadia*.



Panorama di Tolmezzo e Ponte sul *But*.

(Fotografie di U. Antonelli, Socchieve).



Tolmezzo. — Piazza XX Settembre.
(Fot. A. Bellavite, Tolmezzo).

anche l'esercizio) sotto la direzione del valente ingegnere Vianello Cacchiole, assistito dagli ingegneri Valvassori e Troiani.

*

Già accennai che la Carnia da quest'opera s'attende giustamente un grande miglioramento economico-morale. — Ciò dipende da vari motivi:

Anzitutto dal fatto che il diminuito costo dei trasporti, e la presenza di tante materie prime ond'è ricca la Carnia (legnami, argille, pietre da costruzione, cemento, ecc.) e di tante forze idrauliche, vi affretterà il sorgere di numerose industrie, che procureranno lavoro a gran parte di coloro che attualmente, in numero di ben 7000 (circa un ottavo della popolazione) emigrano temporaneamente, abbandonando, per circa nove mesi d'ogni anno, famiglia e patria.

E già in Villa Santina sono ben avanzati i lavori per attivarvi due stabilimenti, dei quali uno (Giovanni Venier) *per la perfetta essiccazione e lavorazione meccanica del legname da costruzione,* l'altro (Società Anonima) per la *fabbricazione di materiali da costruzione.*

Tolmezzo, la bella capitale Carnica, ha tradizioni ed energie tali da autorizzare a ritenere che ben presto essa diverrà un luogo industriale e commerciale di primo ordine; d'onde le verrà larghissimo compenso al provvisorio danno che risente pel diminuito transito dei viaggiatori.

E parecchi altri paesi già accennano a progredire notevolmente. — In secondo luogo la Carnia avvantaggerà di molto pel grande incremento che vi assumerà indubbiamente il *turismo,* poichè essa ha pregi e bellezze naturali che la fanno ritenere una delle più belle regioni climatiche d'Europa.

E perciò fu molto frequentata anche prima d'ora. Essa ha invero una ubicazione felicissima rispetto al Veneto ed al Triestino; ha clima mite e costante; aria ed acqua potabile purissime; buoni ed onesti alberghi, e numerose opere d'arte; ha piani e colli e monti distribuiti ad altezze tra i 200 ed i 2800 metri sul livello del mare, con graziose borgate ad ogni altezza fino a 1200 metri; ha un lago presso Cavazzo ed un ghiacciaio presso il Cogliaus ammirevoli; ha in Arta sorgenti d'acqua solforosa cui la scienza medica, in base a secolare esperienza, procurò fama grandissima; ha panorami stupendi; e dalle sue valli verdi e fiorite, ammantate di deliziose foreste, solcate ora da placidi ed or da croscianti rivi, e coronate da superbe roccie, mentre al grazioso gorgheggio degli uccelletti s'alternano, riecheggiando dalle placide valli, i trilli e le melodiche canzoni delle formose e forti donzelle che, rievocando l'epoca Napoleonica, cantano:

Uèi preà la biele stèlle
Duçh i Sans dal Paradiis
Che'l Signôr fermi la uère
E 'l miò ben torni in pais

o, pensando ai giorni del nostro riscatto:

Çhiol su la spade,
Se tu tornis valorôs
Ti darai una bussàde
Tu sarâs il miò morôs.

Il miò ben l'è lâd in uère
A combàti par l'onor;
Uèi preà matine e sère
Par ch'al torni vincitôr.

e mentre nei riposi festivi si diffonde sonoro, il polisenso del robusto lavoratore:

Hai provât a pensâ sore
Su lis robis di chest mont,
Hai provât a stâ allègri,
Hai çhiatât ca torne cont



Tolmezzo. — Via Vittorio Emanuele.
(Fot. U. Antonelli, Socchieve).

e la ineffabile poesia della *villotta:*

Se savèssis, fantacinis,
Ce che son sospirs d'amòr!
E si mûr, si va soliàre
E anchimò si sint dolòr!

da quelle valli, ripeto, emana un'armonia così affascinante e commovente da ricreare oltre ogni dire, e da destare nel visitatore un senso di grande benessere fisico e morale.

Ond'ebbe la Carnia, fra i tanti suoi ammiratori, l'illustre e benemerito geografo Marinelli, e Giosuè Carducci, che la celebrò in versi immortali:

. . . .

Nel mattin perlato e freddo
De le stelle al muto albor
Snelle vengono le fate
Su moventi nubi d'ôr.

. . . .

Tra il profumo de gli abeti
Ed il balsamo de i fior
Da le valli ascende il coro
Del mistero e de l'amor.

Dovrei dire ben largamente della Carnia, ma lo spazio mi costringe solo a fugaci note.

Tolmezzo, che è il capoluogo della Carnia, ubicato in una vasta pianura, al piede d'un amenissimo colle boscato e della bellissima e caratteristica montagna "Amariana"; centro di splendide gite ad Illegio, Imponzo, Fusca, Ferzegnis, al lago di Cavazzo, ecc.; Tolmezzo, elegante, gentile, tranquilla, fornita d'ogni desiderabile conforto, ha tutti i pregi e nessuno dei difetti della città, ed è perciò certamente una stazione estiva di primo ordine.

Lungo l'incantevole canale di San Pietro (che mette capo a Tolmezzo), attraggono particolarmente Arta e Piano d'Arta, ricchi di prati e di boschi resinosi, soggiorni deliziosissimi, anche prescindendo dai grandiosi e raccomandabilissimi stabilimenti di ristoro e di cura che vi esistono (notevoli quelli *"Grassi"* ad Arta,



Villa Santina. — Ponte della *Madonna* sul Tagliamento.
(Fot. G. Di Piazza, Udine).



Panorama di Villa Santina. (Fot. U. Antonelli, Socchieve).



Villa Santina. — Cascata di *Plera.*
(Fot. M. R. Villa Santina).

"Poldo" e *"Rossi"*, a Piano) e da quelle rinomate acque solforose.

Da Piano d'Arta, ospite nell'albergo "Poldo" scriveva il Carducci al suo amico Giuseppe Chiarini nel 1885:

"..... Finiti gli esami, faresti bene a toglier su il tuo sacco e venirtene anche tu. Quivi monti e valli e foreste di abeti ed acque fredde e carne ottima e vin di Conegliano, e trote, il tutto a sei lire al giorno. Non si spende poi nulla per quella gran cosa, di esser lontani dagl'imbecilli e dai birbanti....."

(Chiarini. *Memorie della Vita di Giosuè Carducci*).

Oltre Piano d'Arta si trovano le splendide borgate di Paluzza, Treppo, Ligosullo, Sutrio, Cercivento, Ravascletto, Paularo e Timau (questa con una interessante cascata detta Fontanone), anch'esse dotate di bei boschi e passeggi, di belle colline e montagne, di ottimi alberghi, di vedute incantevoli. Da Timau si procede indi per l'antica strada Romana fino al vicino valico del Montecroce ov'è il confine austriaco.

Lo stesso deve dirsi dei bei paesi costituenti la valle di Ampezzo: Enemonzo, Socchieve, Ampezzo (capoluogo di mandamento), Forni di Sotto e Forni di Sopra, quest'ultimo posto in mezzo ad una delle più meravigliose vallate; nonchè di quelle della selvosa, austera, pittoresca vallata di Gorto: Ovaro, Comeglians, Prato Carnico, Rigolato, Forni Avoltri e Sappada.

La graziosa Villa Santina, capolinea della ferrovia, possiede, a cinque minuti di distanza, una pineta pianeggiante maravigliosa ed una bellissima cascata, ed offre le più svariate, comode e deliziose passeggiate.

Per tutto ciò, e tacendo di tante altre cose interessanti, cui lo spazio non concede di accennare, la Carnia fu molto visitata anche prima d'ora, ma conviene riconoscere che lo sarebbe stata ben più se per andare dalla Pontebbana a Tolmezzo ed a Villa Santina non fossero occorse quelle lunghe e polverose o fangose e incomodissime scarrozzate che i turisti innamorati della Carnia salutavano col dantesco:

Tra Beatrice e te è questo muro,

con la conseguenza che pochi, relativamente, ma pur tanti, preferivano rinunciare alla bella Carnia piuttosto che varcare quel *"muro"*.

Ma oggimai colla nuova ferrovia quell'ostacolo è per sempre rimosso, perchè essa ci porterà direttamente a Tolmezzo ed a Villa Santina;



Valle di S. Pietro. — Panorama di Arta e Piano. (Fot. U. Antonelli, Socchieve).



Valle di S. Pietro. — Panorama di Paluzza. (Fot. B. Nascimbeni, Paluzza).



Valle di S. Pietro. — Panorama di Sutrio.



Valle di S. Pietro. — Rocca *Moscarda*, presso Paluzza. (Fot. B. Nascimbeni, Paluzza).



Valle di S. Pietro. — Passo Monte Croce al confine Austriaco (strada Romana). (Fot. Nascimbeni, Paluzza).



Valle d'Incaroio. — Panorama di Paularo. (Fot. D. Moro, Ligosullo).



Costumi Carnici. — Donna Carnica. (Fot. U. Antonelli, Socchieve).



Valle di Gorto. — Panorama di Ovaro.



Valle di Gorto. — Panorama di Comeglians.
(Fot. F. Straulino, Paluzza).



Valle di Gorto. — Panorama di Rigolato
(Fot. A. Zanier, Rigolato).



Valle di Gorto. — Monte Coglians (m. 2675) e Ricovero Marinelli (m. 2200).



Valle di Gorto. — Panorama di Sappada.
(Fot. A. Zanier, Rigolato).

così che ora per andare da Venezia o da Trieste a Tolmezzo bastano 4 ore di ferrovia, ed un quarto d'ora di più per arrivare fino a Villa Santina. Per Arta, alle 4 ore di ferrovia si aggiunge un quarto d'ora di automobile. Per Paluzza o Paularo od Ampezzo, od Ovaro-Comeglians, dalla ferrovia un'ora circa di vettura; per Forni di Sopra, Rigolato, Prato Carnico, dalla ferrovia circa tre ore.

Alla bella e ridente Carnia, gemma delle Italiche Alpi, dove l'affaticato mio spirito annualmente si ricrea e si ritempra a nuovo vigore, mando il mio fervido saluto.

Cincinnatus.



Valle di Ampezzo. — Panorama di Ampezzo.



Valle di Ampezzo. — Panorama di Forni di Sopra.



Valle di Ampezzo. — Passo della *Morte* con il vecchio ponte della Strada Nazionale.



Valle di Ampezzo. — Valico del *Mauria*
(i turnichè della Strada Nazionale).

LA CACCIA GROSSA IN AFRICA. - LE PREDE DEL CONTE MARC







1. Bufalo ucciso nell'Ugnoro; 2. Elefante ucciso a Masindi; 3. Leone ucciso a Kitui.

NEI TERRITORI OVE CACCIÒ IL CONTE DI TORINO *fot. comunicateci da A. Forti.*







1. Marabu gigante; 2. Coccodrillo ucciso sull'alto Nilo; 3. Rinoceronte ferito mortalmente

INAUGURAZIONE DELLA NUOVA FERROVIA DI LIVORNO-CECINA E LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL NUOVO PORTO.

(Fot. M. Pedrazzi).



La nuova stazione di Livorno.

Una grande e legittima aspirazione di Livorno, affermata fino dal 1860 e proclamata allora solennemente da Bettino Ricasoli, governatore generale, era l'allacciamento ferroviario diretto con Roma da una parte e con Genova dall'altra, facendola finita con quei due piccoli miseri tronchi ferroviari granducali che univano Livorno a Pisa e a Colle Salvetti. Ce ne vollero degli anni, e ci volle grande e concorde energia nei livornesi per scuotere l'inerzia governativa, e, finalmente, nel giugno 1904 venne la concessione ministeriale per la linea Livorno-Vada-Cecina che non era tutto il desiderato dei Livornesi, ma bastava a togliere Livorno dal lungo isolamento; e la Livorno-Vada-Cecina fu inaugurata domenica, 8 luglio, alla presenza del Re, recatovisi espressamente da Roma.

La linea, a doppio binario, si svolge amenissima e ricca di opere d'arte che i competenti lodano assai. I ponti dalle linee svelte ed armoniche sono costruiti quasi tutti in cemento armato.

Partendo da Livorno si tocca l'Ardenza e l'Antignano, eppoi al Romito, al Boccolo, a Quercianella, a Castiglioncello lungo la costa lo spettacolo è dei più ammirevoli da confrontarsi degnamente con quelli che si godono lungo la riviera ligure.

La stazione è identica a quella di Brignole a Genova ma più spaziosa. È costruita secondo i moderni sistemi e cioè coi sottopassaggi.

Il Comune ha proceduto di criterio trasformando l'antico campo di Osservazione in giardini, ed in un largo viale che si ricongiunge a quello chiamato ora Giosuè Carducci e Emilio Zola, e che un tempo erano conosciuti col nome degli Acquedotti.

L'inaugurazione, iniziata con un treno speciale recante tutte le autorità civili e militari, governative e locali, da Livorno a Cecina incontro al treno reale, fu caratterizzata da un incidente improvviso, onde il treno potè appena arrivare alla stazione di Castiglioncello. All'imbocco della galleria, detta del Telegrafo, lunga 975 metri — che è la maggiore del nuovo tronco, prima della galleria di Sassolo, due terzi del treno inaugurale, lungo oltre 300 metri, si staccarono e l'altro terzo con le due macchine conducenti il treno procedette per proprio conto. Tutti gli invitati che viaggiavano nei vagoni staccatisi scesero sbigottiti per vedere che cosa era accaduto. Un gancio di trazione si era rotto. Fu subito avvertita la vicina stazione di Castiglioncello e dopo più di mezz'ora il treno si ricompose con una macchina sola procedendo quindi a velocità ridotta. Giunto a Castiglioncello il treno inaugurale si dovette fermare perchè ormai era prossimo l'arrivo del treno reale.

Le autorità scesero in attesa, mentre il treno con gli invitati tornò a Livorno facendo da staffetta al treno reale. Questo si fermò per brevi istanti alla stazione di Castiglioncello tanto per dar tempo alle autorità di salirvi su, quindi ripartì per Livorno dove arrivò alle 10, e dove seguì la visita inaugurale della nuova stazione. Dopo di che il Re, acclamatissimo, le autorità, gl'invitati formarono un lungo corteo automobilistico recandosi al nuovo Porto dove, sulla diga curvilinea del Molo Nuovo, il Re assistè alla benedizione della prima pietra, celebrante il vescovo; poi parlarono il deputato Salvatore Orlando, il ministro per la Marina, Leonardi-Cattolica dopo le cui parole la prima pietra fu collocata. Il Re ripartì immediatamente per Roma, mentre all'Hôtel Corallo il ministro per la Marina, le autorità, gl'invitati venivano riuniti dal Comune a festoso banchetto dove furono pronunziati molti brindisi alla prosperità di Livorno. Non parteciparono alla festa i rappresentanti di Pisa che soffre dall'emanciparsi di Livorno dall'antica servitù ferroviaria, cessando essa di essere in riguardo a Livorno, testa di linea. Ma era inevitabile che ciò avvenisse!



Il Re col conte di Salemi e il Sindaco di Livorno si reca alla posa della prima pietra del nuovo Porto (fot. Bellesi)

Il Conte di Torino alla Caccia Grossa in Affrica.

(Vedi incisioni a pagg. 36-37).

Le numerose negative che il Conte di Torino ha impressionato durante le sue caccie nell'Affrica orientale ed equatoriale sono ancora in viaggio con le casse che contengono i resti dei leoni, degli elefanti, dei rinoceronti e delle antilopi, caduti sotto il suo fucile. Nel frattempo siamo venuti in possesso di alcune rare e bellissime fotografie eseguite dal conte Giulio Marchetti che cacciò nelle stesse regioni percorse dal nostro principe. Fu precisamente al conte Marchetti che il Conte di Torino si rivolse per avere notizie e consigli sul modo di cacciare le belve.... senza esserne cacciati. Le nostre fotografie riproducono alcuni magnifici esemplari di leoni, di bufali, di coccodrilli, di rinoceronti e un Marabù gigante le cui penne possono ornare molte centinaia di cappelli femminili. Il Conte di Torino con modestia — non certo americana — non ha voluto narrare ai numerosi *reporters* che lo assalirono all'arrivo, le sue avventure affricane, i pericoli corsi e le impressioni che ebbe all'incontro del primo leone. Egli è ritornato in Italia, semplicemente, come se ritornasse da una partita di caccia nell'alpe piemontese. Forse egli preferisce conservare le impressioni di quei mesi passati nell'aspra e selvaggia solitudine affricana, come un prezioso ricordo personale, come il collezionista appassionato, che racchiude nella stanza più solitaria il suo quadro prediletto.... O chi sa che non prepari anch'egli un bel volume illustrato? Gli editori son qui ad aspettarlo.

IL RITORNO DI ROOSEVELT A NOVA YORK E LE NOZZE DI SUO FIGLIO.

(*Fotografie del nostro corrispondente speciale d'America*). [Vedi a pag. 41]



La sposa di Kermit Roosevelt, Miss Eleonora Buler Alexander.



Kermit Roosevelt e la sua sposa



Il corteo nella Fifth Avenue



Signore e fotografi all'arrivo



Roosevelt arringa il popolo.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il negro Johnson che ha battuto al pugilato il campione Jeffries a Reno negli Stati Uniti (ag. Argus).



Il nuotatore italiano Gasparetti, vincitore del giro della Senna (ag. Argus).



L'aviatore Wachter, prima vittima del circuito di Reims (ag. Rol).

Ferdinando Martini è l'uomo più festeggiato nell'America meridionale: andato ambasciatore straordinario d'Italia alle feste centenarie di Buenos Aires, egli vi ha ottenuto un grande successo di simpatia, immancabile; il modo suo di accogliere e di avvicinare, la finezza del suo spirito, la gustosità e la genialità del suo dire, gli hanno attirata l'ammirazione degli americani e dei compatriotti; e le accoglienze festose si sono ripetute in Montevideo, ed ora si ripetono a Santos: la sua è un'ambasciata che farà molto bene agl'Italiani della patria lontana. — La Germania ha avuta una piccola crisi ministeriale, che va notata, ma non ha influenza esterna, sebbene, oltre al ministro delle finanze, Rheinbaben, siasi dimesso anche quello degli esteri, von Schoen, che va ambasciatore tedesco a Parigi, al posto del conte Radolin. Questi aveva fatto a Parigi tutto un paziente lavoro di riavvicinamento tra la Francia e la Germania: ed è certo che lo continuerà anche il von Schoen, che come ministro degli esteri molto lavorò a tale scopo. Il nuovo ministro degli esteri tedesco è Von Kinderlen Vaechter, da trentuno anni (ne ha 56) nel ministero degli esteri e nella diplomazia: fu intimo amico del famoso Holstein, anima dannata di Bismarck, e per l'Holstein si battè vittoriosamente alla pistola con un giornalista; fu a Pietroburgo, a Parigi, a Copenaghen, a Budapest, a Costantinopoli; pare non goda molta simpatia nel Reichstag, ma questo in Germania poco importa. — Ecco qua il negro Johnson che in un gran *match* di box ha battuto sanguinosamente il bianco Jeffries, a Reno, nel Nevada, dopo che più governi americani avevano respinta e proibita quella gara, prevedendone le conseguenze: i due lottarono alla presenza di una folla enorme, il 4 luglio; l'incasso fu di due milioni di dollari, e le scommesse si avvicinarono ai tre; ed ora c'è questo di orribile: l'America è tutto un pugilato sanguinoso fra bianchi e negri con morti, feriti e combattimenti nell'interno delle città meridionali. Dopo cinquanta anni dalla emancipazione degli schiavi decretata dal grande Lincoln la civilissima America appare più bestiale, più selvaggia di prima!... Una gara soddisfacente per noi italiani, e del tutto incruenta è stata quella vinta la settimana scorsa sulla Senna dal bravo nuotatore nostro Gasparetti, che in mezzo a numerosi e forti competitori, è riuscito primo, superando non poche difficoltà, nella disputatissima attraversata della Senna a nuoto: gl'italiani hanno vivamente festeggiato il compatriotta che ha tenuto alto anche a Parigi il buon nome d'Italia. — Arrivata da Hoboken, ecco la fotografia documentante l'arresto ivi avvenuto dell'oramai celebre Charlton Porter, l'uccisore della moglie Mary Scott, da lui buttata, entro un baule, nel lago di Como, davanti a Moltrasio. Il Charlton Porter è stato ripetutamente interrogato dal giudice di Hoboken, gli è stata legalmente contestata l'imputazione di assassinio qualificato; ed ora si attende l'esaurimento delle pratiche diplomatiche, circa la sua estradizione, alla quale l'Italia non tiene gran che, onde credesi che la sua nativa America dovrà pensare essa a liquidarlo in qualche modo, e magari anche a lasciarlo andare libero come il nostro Olivo!...



Alfredo Kinderlen-Waechter, nuovo ministro degli esteri germanico (ag. Argus).



L'arresto dell'uxoricida Charlton Porter a Nova York.



L'on. Martini nell'Argentina, a bordo della *Pisa* col min. italiano conte Macchi di Cellere (fot. march. Armesano).

L'IMPERATORE GUGLIELMO A KIEL (fot. Trampus).

Il Principe di Monaco. L'Imperatore Guglielmo.

L'Imperatore col Principe di Monaco assiste alle regate di Kiel a bordo del suo *yacht* " Meteor

L'imperatore Guglielmo dopo le due indisposizioni che lo tennero per qualche tempo lontano dalla politica, dalle feste e dallo sport, è completamente ristabilito in salute. Egli ha fatto la sua *rentrée* alle regate di Kiel in compagnia del principe di Monaco che si vede alla sinistra dell'Imperatore nella caratteristica fotografia qui sopra. Guglielmo in perfetto costume di *yachtsman*, ha ancora il suo aspetto fiero e giovanile. I tempi e le vicende non ne hanno mutata la fibra, ne l'animo, e dal suo volto traspare sempre la simpatica energia che lo rende caro al suo popolo

La grande settimana di Reims e la tragica morte dell'aviatore Wachter.

(Vedi incisione a pag. 30).

L'inizio avvenuto domenica 3 luglio della grande riunione aviatoria di Reims, magnifica invero per la quantità straordinaria di aviatori e di apparecchi inscritti, è stato contristato da un tragico evento.

Un aviatore tra i più esperimentati e seri, se non tra i più famosi il Wachter, il quale anzichè partecipare a concorsi, era occupato, per le sue qualità di meccanico e di pilota, come capo della scuola di aviazione che la casa *Antoinette* ha stabilito a Bouy, ha fatto una tremenda caduta da più di 150 metri di altezza. Il pilota e l'apparecchio, piombando vertiginosamente al suolo, si sono orrendamente schiacciati e frantumati dinanzi agli sguardi atterriti della folla e dei compagni.

Le cause del disastro non sono ben chiare per ripetere il solito sproposito dello scoppio del motore, che non può in nessun caso scoppiare. Si dice anche che si sia rotto il *fuselage*. Ma questa rottura è avvenuta quando la caduta era già cominciata per la pressione dell'aria. Wachter che era salito fino a circa 400 metri discendeva poi abbastanza rapidamente, quando a 150 metri cominciò a precipitare e si videro le ali ripiegarsi e staccarsi.

La prima giornata del concorso pareva preannunciarsi come un trionfo dei monoplani *Antoinette*. Spirava in mattinata un vento assai forte di 60 chilometri all'ora. Solo Wachter aveva osato sfidarlo sul suo apparecchio compiendo tre giri di pista (km 45) in 43' e 21". Nel pomeriggio, alle due, erano ancora gli *Antoinette* che tenevano il cielo. Volavano Wachter, Latham, Labouchère. Soltanto verso le quattro uscirono gli altri, talchè una decina di aereoplani si inseguivano nel cielo tra l'entusiasmo degli spettatori. Morasse sul nuovo *Blériot* era ammirabilissimo, volava a più di 80 km. all'ora. Fu in quel momento che avvenne la catastrofe del Wachter

Dopo la caduta per qualche minuto il cielo rimase sgombro, l'aerodromo silenzioso.... poi qualche aereoplano riprese il volo, lo seguì qualche altro, il pubblico ricominciò a guardare in aria. La vicenda proseguì come prima. E così è sempre nella vita. La seconda giornata non fu scevra di incidenti: ben sette apparecchi vennero più o meno danneggiati, e Martinet, che pilotava un biplano Bregnet, riportò gravi ferite in una caduta. Morane col suo nuovo *Blériot* filò come una saetta. Ha battuto i *records* della velocità, percorrendo i 5 km. in 3',15" e i 10 km. in 6',48".

A Reims partecipano circa settanta aviatori. Nei momenti di calma del vento gli aereoplani a decine si inseguono nel cielo.

Il ritorno di Roosevelt a Nova York e il matrimonio di suo figlio Kermit.

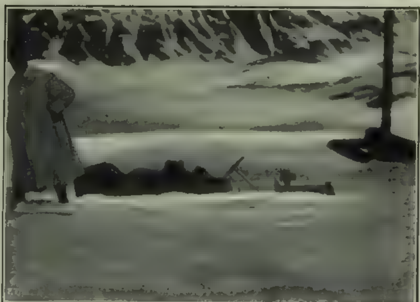
(Vedi incisioni a pagina 39).

Dall'America ci sono arrivate a fasci fotografie e relazioni sul ritorno del grande Teddy e sulle feste con le quali egli è stato accolto, ed il figlio suo Kermit festeggiato. Giacchè non solo c'era da esaltare Roosevelt p r il suo grande viaggio cinegetico nell'Affrica tenebrosa, ma c'era da cuoprire di fiori e di applausi anche il suo Kermit, che oltre ad essere stato in Affrica col padre, appena tornato a Nova York, è andato a nozze con la signorina Eleonora Butler Alexander. Dicono i giornali americani che mai Nova York vide tanta elegante folla ad un matrimonio, e nemmeno tante guardie di polizia per tenere indietro i curiosi e lasciare il passo agl'invitati. Certo è che nessun uomo pubblico ha mai dato tanto da fare alla grande Repubblica quanto Roosevelt, pur non essendo ora che un semplice cittadino. Tutto è fenomenalmente chiassoso, fastoso, ingombrante, superlativo intorno a lui: così da credere davvero — come alcuni giornali vanno dicendo — che il grande nemico dei *trusts* abbia tuttavia ai propri servigi un formidabile *trust* esclusivamente per la sua *réclame!...*

DA MILANO A BRIGA

La prima automobile che ha valicato il Sempione nel 1910

DI **MARIO MORASSO**



A quattro chilometri dalla vetta del Sempione.



La vettura alla prima trincea di neve.

Si passa o non si passa il Sempione? Ecco il problema più interessante da risolvere alla vigilia di pormi in viaggio in automobile alla volta di Bruxelles o di Parigi.

Lo avevo chiesto ai miei conoscenti, al Touring, e le informazioni erano contraddittorie. La sommità del colle era bloccata dalla neve ancora, ma si lavorava ad aprire la via. Tra qualche giorno, ai primi di giugno forse il valico sarebbe stato aperto.

Ma il cielo era così azzurro, l'aria così tepida, il sole così festoso in quel pomeriggio dell'ultimo giorno di maggio, quando son partito da Milano, che malgrado tutti gli sforzi della mia volontà, non mi riusciva possibile di concepire una strada sbarrata dalla neve. E la vettura poi, per quanto di proporzioni modeste e fornita di un motore piccino, filava così agilmente e con un ritmo così serrato da infondermi la più salda fiducia nelle sue energie[1]. Avevo prima pensato di pranzare ad Arona e di dormire a Domodossola, ma dopo i primi chilometri il proponimento si è mutato; se non fosse per le dogane mi vedrei già in procinto di ascendere la desiata vetta, per riposarmi a Briga. Certo è che non ho più avuto voglia di fermarmi.

Soltanto il lago rallenta la mia andatura, il lago che lì a Meina è di una incomparabile dolcezza e di una lucentezza di perla. Una striscia rosea luminosa taglia le acque come una cintura su un drappo di seta cangiante.

Che languore in quel tramonto che accresce l'incanto delle isole Borromee, le gemme del lago, e di cui la visione mi dà brividi di gioia come per carezze sconosciute, mentre le diafane montagne sull'altra riva, quasi perdute nell'azzurro, dalle curve infinitamente morbide e luminose, sembrano i più bei corpi femminili del Correggio, inebrianti di promesse.

Ma Domodossola taglia corto con le fantasticherie; è rude e schietta. Per le sue case e le sue insegne par già una cittadina fra svizzera e tedesca, non così per le sue donne dalla sensuale bellezza italiana. A Domodossola bisogna pur fare i conti col Sempione. Decidersi per il tunnel o per la vetta. Un albergatore mi informa che nessuna vettura ha ancor superato il nevoso colle, che in quel giorno istesso due automobili di americani arrivate fino al *Simplon-village*, hanno poi dovuto tornar addietro.

In un attimo l'idea di esser il primo nel 1910 a valicar il Sempione, quando i concittadini del trionfale Roosevelt ne sono stati respinti, compie un cammino gigantesco nel mio cervello e vi si fissa irremovibilmente.

Avanti per Iselle!

I soavi monti del lago diventano man mano più arcigni ed aspri, rigati di neve siccome volti dalla sventura. Taluni sono ispidi, frastagliati, seghettati, quasi che un artefice ciclopico abbia lassù esercitato la sua potenza delirante. Par di attraversare una regione di pietra. La valle è selvaggia, tagliente, come scavata nella roccia. Non vi è alcuna morbidezza di terreno. La strada istessa è invasa da valanghe di macigni.

Mi piace nell'ora commossa e silenziosa del vespro questa solitudine così dura e fiera, che infervora ostinatamente il mio sforzo. È una vista salutare che sgombra lo spirito dalle abituali mollezze. Ci vorrebbero molti di questi paesaggi in Italia!

Con l'ultimo bagliore nel limpido cielo alpestre, scendo al piccolo albergo di Iselle vuoto di ospiti, ma pieno, gonfio, vibrante del grande rimbombo d'acque del Diveria, instancabile e precipitoso.

Per tutta la notte l'enfatico torrente mi ha riempito gli orecchi ed il cuore della sua voce enorme e monotona, che da secoli e secoli ripete eguale la sua esclamazione continua e possente. Un grande *ah* aperto, che colma tutto lo spazio, tutte le tenebre, che è da per tutto come l'aria, come l'oscurità. Il suono del torrente è qui come un elemento.

Che effetto strano sarebbe se improvvisamente si tacesse! Sarebbe come se non ispuntasse il giorno o se sparisse la montagna che ci minaccia di fronte.

La sveglia fluviale e l'ansia dell'impresa mi rendono sollecito. Alle sei del mattino si inizia la ripida salita, mentre la valle si restringe subito come un angusto meandro. Il motore ringhia concitato, quasi rabbioso, lasciando dietro di sè un'eco confusa nel frastuono del torrente e una strisciolina sospesa di fumo azzurro come l'ultima illusione di un sogno.

Alla dogana italiana ci si sbriga alla lesta. Le noie cominciano appena si varca il confine, e si entra nel molesto territorio svizzero. Doganieri ed agenti elvetici mi accolgono come si fa con gli uscieri che intimano uno sfratto; e si affrettano a mungermi il portafoglio.

Ci vuole un permesso bollato che costa cinque lire per passare il Sempione, permesso che il governo del Vallese, da quel mistificatore che è, accorda arrogandosi i diritti del Padre eterno, ma che le nevi lassù non riconoscono, infischiandosi di tutti i lascia-passare governativi. È lo stesso impiegato che intasca il mio scudo, quello che mi avverte che non potrò passare.

La notizia mi preoccupa, e la preoccupazione non mi lascia guardare con occhi memori il paesaggio. Dal confine al villaggio Sempione non ne ho che un ricordo vago, anzichè osservare, medito, sto in ascolto di ogni palpito del motore, scruto lontano, in alto, la linea bianca della neve che già si presenta. Che rammarico se dovessi ridiscendere a Domodossola!

Mi prende un'impazienza febbrile di trovarmi dinanzi al primo ostacolo serio. Poichè finora se la salita è faticosa, la strada è eccellente e la macchina ascende veloce. L'aria frizzante e tersa manda un invito irresistibile dalla cima.

Un vecchio mulattiere si ferma e mi chiama. Ha letto il nome italiano sul cofano della vettura e ne è tutto palpitante. "Italia, italiano!„, grida, e la sua voce trema, come se una cara favella obliata da vent'anni gli fosse rifiorita prodigiosamente sulle labbra. Una infinita tenerezza è nella sua voce e una gioia animosa nei suoi occhi. Si esprime quasi a stento e con cadenze e smozzicature dialettali: "Vada, vada, passerà. Bravo, passerà, sarà il primo. Glielo auguro di tutto cuore. Ne sarò tanto contento!„ Lo ringrazio sorpreso, mentre egli mi rinnova quei fraterni auguri. Mi porteranno fortuna?

La neve frattanto mi soffia in faccia il suo primo saluto candido e gelido. Non la ho vista questo inverno a Milano, sono lieto di trovarla in giugno sull'alpe napoleonica.

La cima non dista più di quattro chilometri, ma la neve si avanza con una abbondanza eccessiva. Bisogna far attenzione, le ruote slittano, la vettura traballa; al primo svolto è già rinchiusa in un fossato profondo un metro e non più largo della sua carreggiata. I mozzi delle ruote strisciano e si incavano da una parte e dall'altra nelle pareti di neve, tuttavia se ne esce ancor fuori. Si percorre un breve tratto qualche centinaio di passi. Laggiù nella valle si scorge il vecchio Ospizio che pare abbandonato.

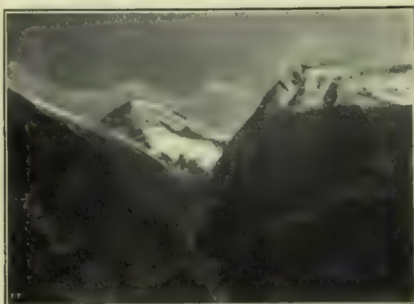
Ormai tutto il paesaggio è bianco e abbagliante, ogni senso dell'estate è scomparso, par di aver camminato a ritroso nel tempo.

La vista è stupenda. Una lunga fila di vertici aguzzi, dai nomi barbari come di mastini, scin-

[1] La vettura era una piccola *Spa*, tipo 1910, con motore del nuovo tipo *monobloc* di 15 HP



I cantonieri aprono il passaggio nella neve.



Veduta del gruppo del Sempione dall'Ospizio nuovo

tillano sotto il sole, muti, austeri come fantasmi.

È un gran mondo di silenzio! Che arcano mistero sta sepolto sotto i formidabili mausolei? Il mio piccolo mondo, io, la mia vettura, questo mio fragile cuore d'uomo e questo acceso cuore di metallo, i due capolavori, l'uno della vita, l'altro dell'arte, non siamo che un infinitesimale punto oscuro impaurito e sperduto tra questi cumuli di giganti. Non oso più andare avanti. Mi trattiene una soggezione quasi religiosa.

Al prossimo svolto non passeremo più. La strada è del tutto sparita, non è più che un viottolo, un sentiero scavato nella massa nevosa alta oltre due metri. Se una ruota vi urta o vi si infossa, chi ne trarrà fuori?

Riesco ancora a portarmi avanti un altro tratto. Ma in ogni curva, in ogni insenatura le difficoltà aumentano. Il vento per mesi e mesi vi ha ammucchiato monti inesauribili di neve. Vi sono trincee alte quattro, cinque metri. Gli scavatori debbono averle tagliate solo da qualche ora. Come avventurare la macchina in quella specie di feritoie che io temo senza uscita? Che fare?

Finalmente un cantoniere mi corre incontro come un messaggio del destino, e mi spiega in un italiano snaturato che non è più possibile procedere innanzi. Vi sono altre trincee avanti, più spesse, più erte, ancora intatte. Centinaia di sterratori lavorano per aprirvi un breve andito, dove a mezzogiorno dovrà passare la prima carrozza di posta.

Mi consiglia di indietreggiare per tirare in disparte la vettura sul ciglio della strada e di proseguire a piedi fino all'Ospizio, aspettando colà che lo scavo sia finito. "Passerete a mezzogiorno, vi aiuteremo noi e ci darete una buona mancia!„

Così sia! Trasformato in alpinista, dalle scarpe sottili e dal cuor grosso, mi avvio a riconoscere gli impedimenti. Il cantoniere non aveva esagerato; anzi. Ce ne è tanta di neve che ce ne è di troppa. Ad ogni passo scivolo, inciampo, sprofondo. Anche i paracarri sono scomparsi. In compenso vedo gli uomini barbuti che lavorano con badili, vanghe e bariletti di vino, a tagliare e a spartire tutta quell'inutile materia bianca. Sono distribuiti a comitive dove la neve è più addensata. Ma come è possibile che abbiano aperto il passaggio tra poche ore? E poi quando l'apertura sarà fatta come vi potrò passare con la macchina?

Lo scavo si riduce a una traccia poco più larga di un metro sprofondata tra due muri altissimi. Mi sento completamente demoralizzato. Sarei per rinunciare all'impresa, se non scorgessi in mezzo al più bello e maestoso anfiteatro di pure vette, che sia dato di vedere, il massiccio e grigio edificio dell'Ospizio, dalla cui porta d'entrata vedo dipartirsi i due fili telegrafici che corrono giù per la montagna. Non sono più solo. La città popolosa e prediletta che ho lasciato nella pianura arriva, si ricongiunge a me su quei teneri fili.

Je tache que mes yeux soient doux dans mes paupières
Pour ne pas effrayer la ville qui revient.

La città è a portata della mia mano, si avanza verso di me come per un supremo dovere, ed io mi tendo verso di lei come verso la mia felicità.

La campana rintocca. Sullo scalone esterno compare un sacerdote dalla tunica nera, la prima cosa nera che vedo quassù. Mi dà il benvenuto in francese offrendomi l'ospitalità della sua vasta e romita dimora. Tre magnifici cani, grossi come vitelli, dal pelo fulvo, dai testoni tondi, riaffermano con gli umidi occhi bonari l'offerta. L'accetto volentieri e mi riposo qualche minuto, poi visito i vuoti cameroni del pian terreno, mi aggiro per il refettorio, per la cucina elettrica, per la stanza delle vecchie serventi. Torno quindi a sedermi per uscir subito sulla terrazza come un'anima in pena. Un odore di chiuso e di stantio, come un tanfo di grasso e di sego, lasciato dai lunghi mesi di clausura invernale, impregna tutta l'aria interna. Il pensiero della vettura abbandonata sulla strada non mi dà pace.

Per fortuna quell'aspettazione tormentosa non è di lunga durata. Verso le undici gioiose grida salgono dalla strada, gli scavatori hanno terminato l'opera ed arrivano dalla bianca erta. La strada è aperta. A modo loro, ma è aperta. Ogni ulteriore indugio mi sarebbe impossibile, persuado una decina dei più gagliardi a seguirmi. Si deve compiere lo sforzo decisivo.

Raggiunta in breve la macchina, messo in moto il motore, appianata per un certo tratto la neve, si dà marcia in avanti a tutta forza, la vettura oscilla incerta, poi fa un salto, va, va su, *urrah*, va su ancora, imbucca il primo canale, e ne esce tutta bianca e vittoriosa. Attacca un'altra curva, un altro bastione minaccioso, le ruote girano pazzamente lanciando un'accecante girandola di nevischio e di fango, ma si va, anzi si corre. Gli uomini che dovevano spingerci ci seguono al galoppo distanziati.

Si conquista il terreno a furia di assalti, la macchina si avventa come un ariete, freme, va a saltelloni, sdrucciola, si raddrizza come una creatura. Il rombo del motore è acuto come un sibilo di sirena. Radiatore, parafanghi, montatoio, ruote, sedili sembra che siano stati estratti di sotto una valanga. Siamo all'ultima svolta che viene conquistata di slancio, ecco l'Ospizio, ecco la vittoria di cui i monaci ci porgono il gradito trofeo in un mazzo di fiori con i quali per consuetudine si adorna la prima vettura valorosa che nell'anno valica il monte.

La discesa non è più che un gioco bello e rischioso. Come mi sembrano bizzarre e fantastiche le famose gallerie dalle pareti foderate di ghiaccio livido, disposto a rilievi, a gobbe, a trafori, a guglie, ad archi acuti! Avean ragione di magnificarle. Si direbbero una cattedrale gotica contemplata a rovescio.

La macchina scorre leggiera, come è leggiera l'anima, e anima e cielo sono sgombri di nubi. Il mondo gelato è omai distante, non è più che un panorama eccelso, mentre Briga, linda, splendente, civettuola, sembra emergere e venirci incontro su dal fondo della valle.

MARIO MORASSO.

LA BEFFA DI "POPOLO,,

NOVELLA DI
ALFREDO PANZINI

Non la sapete voi la nuova?

Popolo si è buttato sotto il treno!

— Ma che? Ma va là? Dite da vero? Non ci credo, se non ho visto. Andiamo a vedere? andiamo!

E la gente andava a vedere *Popolo*, schiacciato sotto il treno.

E ognuno credeva che non fosse cosa vera.

Andavano piano, come per timore di essere beffati.

Ma come giungevano presso allo spaldo, dove passano i treni, e vedevano il berretto del carabiniere di piantone, che ripeteva: "Stateve retro!,,, si persuadevano che non avevano fatto il viaggio inutilmente.

I primi furono i più fortunati, perchè poterono proprio vedere *Popolo* sfracellato.

Quelli che vennero dopo, si dovettero accontentare di vedere il corpicino di lui, disegnato sotto un lenzuolo.

Buttato da sè o da altri? Mica per cattiveria, ma così, per uno scherzo. Probabilmente buttato da sè.

L'infelice aveva fatto i suoi bei preparativi per la morte: gilè bianco, soprabito nero, tutto in regola.

Del resto, l'Autorità giudiziaria avrebbe indagato con calma e ponderazione. Una cosa era certa, cioè che *Popolo* era morto.

*

Siccome *Popolo* era ben amato dal popolo, così ci furono alcuni che andarono in giro e raccolsero i denari per i funerali. Un signore che, lì, aveva una villa, permise di cogliere gli ultimi fiori d'autunno: e Don Gaetanino indossò a sè ed al chierico il sottano meno unto e cantò a voce abbastanza alta per tutta la strada che conduce al camposanto.

*

Non è improbabile che in qualche ufficio di anagrafe, *Popolo* dovesse avere un nome: ma tutti lo chiamavano *Popolo* o anche il *Tenore*.

Il dottore del paese — ben mi ricordo — un giorno che si ragionava con altri signori di questioni profonde, lo chiamò dolcemente a sè, *Popolo*, e ce lo mostrò, ce lo spiegò. Egli, *Popolo*, si lasciò spiegare, mostrare docilmente e con una certa compiacenza vanitosella.

— È vero, signor dottore, — disse, non chiesto, — che sembra che io abbia appena vent'anni? Neppure un pelo!

— Ma certo!

— E sono invece oramai quaranta, ma non lo dicano a nessuno!

— Fidati di noi, *Popolo*.

E il dottore gli disse: "Va!,,. E a noi disse: "Vedono come sono ben sviluppate le stigmate degenerative del cretino?,,

■

Popolo viveva durante la buona stagione suonando l'ocarina e cantando da tenore.

I buoni bevitori del villaggio se lo godevano, perchè era tutto da godere; lo collocavano sopra un tavolo e lo facevano cantare.

Era una voce straziante, enorme. La natura, che fu sua madre riconosciuta, gli aveva negato gli organi della modulazione: con un supremo sforzo, tanto che il piccolo corpo tremava e il volto glabro e pallido si congestionava, cercava di raggiungere la nota suprema della romanza: "Spirto gentil!,,

Questo momento era atteso. Allora scoppiavano gli applausi.

Popolo sorrideva di profonda emozione: gli angoli della bocca andavano a toccare gli occhi. Si metteva la mano sul petto.

A questo punto giungeva in mezzo al gilè un pomidoro, una patata, ma solitamente un pomidoro perchè era di più bell'effetto sul gilè quasi bianco che *Popolo* indossava, quando fungeva da tenore. Allo scoppio del pomidoro, gli angoli della bocca enorme ricadevano in giù di quanto erano andati in su. Il lanciatore del pomidoro si avanzava, gli presentava la mano:

— *Popolo*, qua la mano!

Popolo, dopo un po' dava la mano e diceva:

— Sono scherzi che fra amici non vanno bene.

■

Per lui tutti erano amici. Offriva la mano a tutti, anche alle signore:

— Non mi conosce, madamigella? Sono *Popolo*, il tenore!

Raggranellava anche qualche soldo; ma al mattino, destandosi, non li trovava più. Altri amici glieli portavano via!

*

Noi viviamo, indubbiamente, in una età grandiosa, ma forse difficile. Difficile per esempio è, ai nostri tempi, trovare chi sia disposto al mestiere del lavapiatti. In questo ufficio io trovai occupato *Popolo* presso una famiglia dozzinale di ricchi mercatini.

— Mi trattano come un figliuolo; mi vogliono un bene che mai, — sentii che diceva *Popolo* al pollivendolo del villaggio, dove si era recato a far le spese con una sporta grande come lui; perchè si mangiava giocondamente in quella casa. Ed io lo udii, mentre così diceva, e non so come, ma naturalmente, senza intenzione, gli dissi:

— *Popolo*, fa il piacere, tira il collo a quei pollastri (due pollastri che avevo comperato).

Il volto di *Popolo* espresse un senso di orrore, che mi meravigliò.

— Senta, — mi disse, — vuole che le baci i piedi? To', ecco, le bacerò le mani. Ma poverini; così bellini, così carini.... — e li accarezzava. — Vede come hanno paura? Capiscono, sa?

Il pollivendolo glieli strappò di mano, e — Come ti ha fatto male tua madre! — disse a *Popolo*, e troncò il collo ai pollastri, mentre lui si rifugiava in un angolo della bottega, tappandosi gli orecchi per non sentire il lieve rumore delle vertebre stroncate.

*

Strano! Da quel giorno, io trovai interessante parlare con *Popolo*. Una volta lo incontrai per un sentiero.

— *Popolo*, — dissi, — giurami di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità!

— Giuro!

— Ebbene, tu sei innamorato.

Impallidì, tremò: — Di chi?

— Della tua padroncina.

Corse via con la sporta, a gambe levate.

*

La ricordo benissimo quella giovanetta: erta, bruna, titanica. Certamente era lontana ancora dal suo ventesimo anno: ma la Natura le aveva buttato addosso precocemente tutti i suoi terribili doni: l'aveva cinta di tutti i suoi talismani. Buona figliola, forse: un po' irregolare nel volto, un po' impacciata quando doveva parlare italiano. Ah! mi ricordo di una signora molto a modo, che diceva:

— Io non capisco che cosa ci troviate di particolare in quella ragazza! Ah! come siete volgari, voi altri uomini! E lei che cos'ha da ridere? — domandava a me.

Già, io ridevo, perchè pensavo che la Signora Natura quando butta sul mercato articoli di fabbricazione propria del genere di quella affascinante fanciulla, fa di bei scherzi. In tale caso la Signora Natura rimette sempre le cose come vuol lei, come erano mille anni fa, come saranno da qui ad altri mille. Che lotta sleale in concorrenza con i più bei prodotti della civiltà! Va civiltà, va ad assicurarti contro i danni, dalla Ipocrisia!

Intanto i genitori della ragazza avevano trovato prudente di applicarle un fidanzato. La ricordo un giorno alla piccola stazione, in compagnia dei suoi, che attendeva questo fidanzato. Il treno tardava ad arrivare ed ella andava gioiosamente su e giù a braccetto con un'amica. Un po' volgare, forse, nel vestire; il ridere un po' sguaiato per signorina, per fidanzata; ma gli

sguardi degli uomini erano attratti da quella figura.

La terra e il cielo autunnale erano di una mitezza carezzevole, incantevole. Ma io pensava alla terribilità di quella fanciulla, agente segreta e inconscia della Signora nostra Natura, e naturalmente la guardavo anch'io, come tutti gli altri.

E guardando, mi accorsi che anche *Popolo*, messo a guardia di alcune valigie, aveva incatenati su di lei quei due suoi occhi stràbici, come due fanali collocati storti ed immobili.

Ed ecco perchè io — dopo — gli avevo scaricato quella domanda, se era innamorato.

Fuggì come ho detto: ma poi mi venne lùi stesso a cercare e disse in segreto:

— Mi dica bene la verità....

— È il mio forte, caro, dire la verità....

— Mi dica la verità; chi glielo ha detto che io sono innamorato? Se non lo sa nessuno. Glielo avrà detto il papà dell'Argia....

— Ma come? Il papà della ragazza lo sa?

Fece misteriosamente cenno di sì:

— Siamo in tre a saperlo, io, lei e lui, il papà.

— Ma allora è una cosa fatta, combinata. Congratulazioni!....

Sorrise beatamente, ineffabilmente.

— Tu le hai fatto delle dichiarazioni? — chiesi.

— Sissignore, le ho fatto tre dichiarazioni....

— Per bacco! Sei ben ardito....

— Capirà, oramai siamo in confidenza.

— Cosa dici tu?

— Ma sì, — sostenne *Popolo*, — non ha mica l'Argia più nessun riguardo per me. Io entro in camera sua come una serva. Mi comanda: mi tira per le orecchie con le sue manine....; — e in così dire mi mostrava le orecchie spampanate. — Ha una forza come un maschio.... Tira le scarpe....

— Lascia andare, sciagurato! Dimmi piuttosto la tua dichiarazione.

— Quale? la prima?

— Quella che vuoi.

— Sissignore; la prima diceva così. — Qui pensò, crollò le anse delle orecchie enormi, poi disse:

Se non la leggo, non me la ricordo, — e da un taccuino levò un foglietto unto e lesse, come se la voce uscisse da una tomba: "Io, sottoscritto, sono innamorato di lei, signorina, da oggi in poi. Da anno a quest'anno si è fatta molto più bella, e per questo la amo con tutto il cuore e la sposerei volentieri. Il mio cuore si trova nei suoi profumi. Io per lei morirei sopra ogni cosa, io per lei farei tutto quello che vuole lei. Io pagherei di morire per avere un bacio da lei. Sono il suo innamorato Tenore Tovelli. Addio„.

— E lei cos'è che ti ha risposto?

— Mi ha battuto sulle spalle e mi ha detto: "Anch'io ti sposerei; ma, vedi, sei povero„.

— E tu?

Popolo si grattò la testa; poi disse:

— Dopo mi ha chiamato suo padre, che è tanto buono, e mi ha detto: "Senti, Tovelli, se lei, l'Argia, non ti vuole, te la voglio dare io. Te la voglio dare perchè sei bello, buono e anche intelligente„. Allora io ho mandato all'Argia un'altra dichiarazione.

Levò una seconda carta e lesse: "Io, Giacomo Tovelli, se fossi un vero signorone, sposerei volentieri una povera d'sgraziata anche nata nelle selve e la farei marciare come una principessa. Dunque lei deve sposare me, povero come sono, perchè sono bello, buono ed anche intelligente. I denari non contano, conta la simpatia. Io sono povero, ma quest'altro anno potrò andare a studiare in qualche liceo di musica. Un giorno sarà molto felice quando mi vedrà sul palcoscenico cantare delle belle canzoni„.

— Bravo! e loro?

— Loro la sera mi hanno fatto cantare:

> Calpesta il mio cadavere,
> Ma salva il Trovator!

Come voce, veda, butto giù le case. È la scuola che mi manca. Hanno promesso di condurmi con loro in città e mantenermi al Liceo.

— Chi te l'ha promesso?

— Tutti. L'Argia, anche.

— Allora ti vuol bene?

Gli angoli delle labbra cercarono di andare a trovare gli orecchi. Fece segno di sì.

— Guardi che bel regalo mi ha fatto!

— Fa vedere.

Levò di tasca una cosa nera, lunga.

— Sudicione! Butta via quella calza!

Fece un salto indietro, come un bimbo a cui si strappa un dolce; si mise la calza in bocca e fuggì.

■

Naturalmente io non ero in grado di seguire le vicende di *Popolo*, e di questo episodio erotico non mi sarei forse più ricordato, se non fossero venuti anche da me a domandare un poco di danaro per fare i funerali a *Popolo*.

Allora seppi come era finito *Popolo*. Non mi occorse nè troppo acume, nè troppe inchieste. *Popolo*, vestito in veste di tenore, aveva aspettato l'ultimo treno che passa alle dodici e mezzo di notte. Dopo non ne passano altri, e il casellante lo aveva scoperto al mattino.

La sera di quel giorno erano state celebrate, con discreta baldoria, le nozze della bella signorina Argia: i due sposi erano partiti pel viaggio di nozze col treno, appunto delle dodici e trenta minuti. Un pandemonio alla stazione, di auguri, di grida, di festa.

Di *Popolo* ho potuto accertare soltanto questo, che in quella sera si era eclissato, cosa noiosa perchè c'erano molti piatti da risciacquare. Probabilmente nel suo cervello si era fissata l'idea di poter proprio, materialmente, far sentire all'Argia sul treno tutta l'energia del verso:

> Calpesta il mio cadavere.

*

Ben è vero che molti i quali si danno morte volontaria, cadono in questo medesimo errore o fallacia in cui era caduto il cretino, cioè che la loro ultima voce abbia forza di arrivare sino all'orecchio dei vivi che passeggiano sopra le tombe.

A. PANZINI.

NECROLOGIO.

La prima pagina di questo numero è dedicata al grande astronomo *Giovanni Virginio Schiaparelli*, m. a Milano il 4 luglio. Era nato a Savigliano il 14 marzo 1835, da famiglia biellese. È suo fratello l'orientalista Celestino, e suo cugino l'egittologo Ernesto. Nella solenne commemorazione fattane alla Camera, l'on. Greppi ricordò che il Parlamento italiano volle già onorare lo Schiaparelli e la scienza, quando votò una legge speciale per dotare l'Osservatorio di Brera di un magnifico telescopio, e questo rimarrà come il legato dell'illustre astronomo alla città che lo ha ospitato, dove ebbe la gloria, e che gli addolcì con reverenza gli ultimi anni.

Del deputato *Pilade Mazza* si parla nel Corriere.

— Il duca *Ferdinando d'Alençon*, secondo figlio del duca di Nemours, primogenito di Re Luigi Filippo, è morto presso Londra, a Wimbledon il 29 giugno. Era nato il 12 luglio '44 a Neuilly. Sposò nel 1868 la principessa Sofia di Baviera, sorella dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria. Ebbe due figli, la principessa Luisa, maritata al principe Alfonso di Baviera, e il duca di Vendôme, sposo della principessa Enrichetta del Belgio. Rimase vedovo il 4 maggio 1897 allorchè la duchessa di Alençon perì così tragicamente nella catastrofe del Bazar della Carità. Il duca di Alençon viveva a Parigi o nei suoi possedimenti di Belmont in Inghilterra, o a Cannes. All'epoca dei negoziati per il riavvicinamento dei varii rami della famiglia dei Borboni-Orléans fu, come suo padre, partigiano della fusione. Il duca di Orléans, l'attuale pretendente, lo incaricò varie volte di rappresentarlo a cerimonie solenni e recentemente alle feste per la beatificazione di Giovanna d'Arco a Roma.

— Il russo, conte *Nicola Leontieff*, morto a Parigi il 2 luglio, fu uno dei consiglieri di Menelik ai tempi della guerra italo-abissina. Nato a Pietroburgo nel 1862, fu ufficiale della guardia imperiale; poi, abbandonato il servizio militare, compì un viaggio di studii in Persia. La Società imperiale di geografia lo incaricò di una missione in Abissinia. Quivi egli entrò poscia nelle buone grazie di Menelik, che ripose in lui grande fiducia. E nella sua qualità di consigliere di Menelik, fu uno dei più perfidi incitatori della guerra contro l'Italia. Dopo la battaglia di Adua, Leontieff partì dall'Abissinia per ragioni che non si sono mai conosciute esattamente. Il Leontieff fu padrino del principe Enrico d'Orléans nel duello avuto da questi col conte di Torino, dopo la battaglia di Adua. Il Leontieff prese poi parte alla guerra russo-giapponese, ed ora è morto in conseguenza delle ferite riportate in Manciuria e delle febbri contratte durante le sue lunghe peregrinazioni attraverso l'Estremo Oriente e l'Africa.

La missione militare cinese a Milano.

(Ved. incisioni a pag. 31).

Abbiamo avuta a Milano dalla sera del 30 giugno alla sera del 2 luglio, una missione militare cinese, che visita le principali città d'Italia per studiarvi l'ordinamento militare italiano. Entrò per Cormons, d'onde arrivò a Milano la sera del 30 giugno, guidata dal principe Tsai-Tao. La missione, accompagnata dal tenente generale Camerana e da altri ufficiali nostri, varii dei quali furono già in Cina, si recò la mattina del 1 luglio sulla nuova piazza d'armi verso Baggio ad assistere a manovre di campo eseguite brillantemente dalle varie truppe del nostro presidio, poi al poligono di Boldinasco, sullo stradone di Musocco, ad assistere ad esercitazioni di tiro eseguite da tiratori scelti delle varie armi. La missione fu accolta anche dalla rappresentanza municipale in una speciale visita al Castello Sforzesco ed ai suoi musei. I cinesi, salutati dai cittadini con simpatia, visitarono le cose più notevoli di Milano; intervennero il 2 ad esercizi di equitazione eseguiti nel gran cortile della caserma Montebello, in via Mario Pagano, dal reggimento Nizza Cavalleria e ne furono soddisfattissimi; la sera partirono per Torino, donde sono passati a Roma: qui visiteranno il Re, poi andranno a Napoli, dove si imbarcheranno per l'Impero Celeste.

MOVIMENTO LETTERARIO

LODI ENTUSIASTICHE A D'ANNUNZIO. Scrivono da Parigi al *Corriere della Sera* che la traduzione francese del *Forse che sì, forse che no* è divenuto il grande successo letterario della stagione Da una settimana è uscita la prima edizione del nuovo libro in francese, e le vetrine di tutti i librai ne sono invase e le ristampe si susseguono ininterrottamente. La traduzione è fatta da Donatella Cross, e conserva nel frontispizio il titolo italiano, senza essere tradotto. L'edizione è di Calmann Levy; 480 pagine in-16. Il *Figaro* e il *Temps* (per dir solo dei giornali maggiori) ne parlano in termini entusiastici. Gastone Deschamps, il critico letterario del *Temps*, dice che Gabriele d'Annunzio risuscita tutte le magnificenze omeriche e vergiliane, per parlarci nel latino d'Italia e nel latino di Francia di aeroplani. Il Deschamps riporta nel testo italiano e francese i brani in cui l'autore paragona lo slancio da terra dell'aquila e della macchina dell'uomo, per dimostrare che anche nell'approssimazione necessariamente imperfetta della versione francese, si sente il movimento, l'ampiezza e la bellezza di queste grandi similitudini che fanno parte dell'arte omerica e vergiliana. " D'Annunzio - egli continua — è nutrito di letteratura antica. Ha assaggiato il nettare e l'ambrosia alla mensa degli Dei, e continua nel ventesimo secolo le tradizioni della Rinascenza italiana e francese. Egli ha ammirevolmente attinto all'arte di parlare in cadenza col ritmo e il numero degli oratori di Roma e di Atene: egli, insieme a Rostand, Richepin, Jaurès ed altri francesi, è uno dei nostri più grandi inventori di bellezze verbali ".

IL CONFESSIONALE. — Titolo suggestivo per una raccolta di novelle, tanto più se si pensa che ne è autore DIEGO ANGELI, elegante scrittore e raffinato mondano, che di eleganti e più o meno veniali peccati mondani, deve conoscerne parecchi, come dimostrò nei due recenti romanzi *L'Orda d'oro* e *Centocelle*. Nella graziosa edizione *bijou* dei Treves, *Il Confessionale* è un libro piacevolissimo, che tutte le signore vorranno portare in viaggio per le ore d'ozio, ai bagni e in villa. Sono in queste novelle dolci e singolari casi d'amore, nostalgie di un'ora, aspirazioni appena definibili, che l'autore dice raccolte dalla viva voce di coloro che ne furono parte. E volle appunto intitolarle *Il Confessionale*, perchè ciascuna di esse è narrata in prima persona, talvolta in tono sommesso, per lievi accenni, quasi la confessione di un peccato d'amore fatta a colui che legge. Anche in queste novelle domina, come nei due romanzi, una spiccata nota di mondanità, del pari seducente per vivacità e finezza, ma meno pungente; perchè sulle tenui trame di queste singolari avventure, che

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

furono realtà e ora sembrano sogni, è diffusa una sentimentalità delicata, una nostalgia di gioie e di primavere lontane, un'aura di poesia che ne accresce il fascino....

UN NUOVO ROMANZO DELLA WERNER. Dopo un lungo silenzio, la celebre scrittrice tedesca prediletta nelle famiglie, ora torna al suo pubblico fedele con un forte romanzo, "Siegwart„; e la casa Treves, che ha già fatto conoscere in Italia tutti i romanzi della popolarissima autrice, si affretta a pubblicarlo in accurata traduzione italiana, nella sua bella collezione dei "Migliori e più recenti romanzi stranieri„, col titolo *Il Vincitore*. Leggendo questo romanzo, si comprende come esso incontri tanto favore in Germania, ed è facile presagirgli un egual successo anche da noi. Esso ha tutti i pregi che han fatto la fortuna degli altri lavori della Werner, che hanno sui romanzi che si sogliono raccomandare alle giovinette due superiorità: non sono noiosetti come molti romanzi inglesi, ma pieni d'interesse nella loro varia e diretta rappresentazione della vita; e non sono punto bigotti e mistici (come spesso i francesi quando voglion fare della morale), ma pervasi da un soffio animatore di pensiero moderno, e realisti nel miglior senso della parola. Nel *Vincitore* ancor più che nei precedenti romanzi, l'azione, che s'imposta subito in un modo molto originale, si svolge con un movimento drammatico e passionale sempre più incalzante, prima in Svizzera, poi in Germania, infine in America, intorno a una fiera competizione tra due uomini, uno dei quali usurpa i più sacri diritti dell'altro. Attraverso una gran varietà d'episodi, d'ambienti e di tipi, in cui le agitazioni febbrili, le bassezze e gli eroismi della vita moderna sono rappresentati vigorosamente, si seguono con un interesse avvincente le fasi drammatiche di questa lotta. Essa è lunga ed incerta, e la sopraffazione e la frode sembran destinate a prevalere, quando si giunge allo scioglimento inopinato, d'un effetto d'emozione potente. In questa stagione dei riposi estivi il bel romanzo sarà accolto con festa in tutte le famiglie.

IL PRIMO LIBRO DI SELMA LAGERLÖF. Il premio Nobel per la letteratura, che gli anni scorsi fu dato a Giosuè Carducci e a Federico Mistral, nell'ultima assegnazione (dicembre 1909) fu conferito, come tutti ricordano, alla grande scrittrice svedese Selma Lagerlöf. Essa è da vent'anni una delle più eminenti figure della letteratura scandinava, amata dal popolo svedese come la più schietta rappresentatrice della propria razza, ed ha ben meritato in tanti anni di nobile lavoro questa solenne consacrazione di celebrità mondiale. Essa era un'oscura maestrina di scuola elementare, quando la pubblicazione del suo primo libro, *La leggenda di Gösta Berling*, irradiò d'un tratto sulla sua fronte di solitaria sognatrice la luce della gloria. Fu la rivelazione d'un ingegno potente e originale, che d'improvviso, come pura sorgente zampillante da nascoste vene, portava nella letteratura svedese un nuovo palpito di vita. Il pubblico italiano che in occasione del premio Nobel, ha tanto sentito parlare della grande scrittrice, apprenderà con piacere che la casa Treves ora pubblica in accurata traduzione autorizzata dall'autrice, l'opera che prima rivelò il suo genio. Opera scintillante, originalissima, d'una struttura inconsueta, esuberante di fantasia e piena di grazia nativa, fragrante come un mazzo di fiori selvatici, *La leggenda di Gösta Berling*, ritrae pittorescamente e interpreta poeticamente il paesaggio e la vita rurale della Svezia, mentre le tradizioni non sono ancora spente e le antiche fantasiose leggende sopravvivono nelle vallate e nelle lande più remote. Sullo sfondo pieno d'austera poesia delle grandi foreste mormoranti e dei luminosi laghi del Vermland — la regione più svedese della Svezia — i suoi abitatori — gente rude e mistica, impulsiva, fantastica e inconsciamente romantica, — narrano strane e commoventi avventure in pagine or liete or tragiche, percorse talora da un soffio epico, da un vento di leggenda, scaldate da un profondo sentimento umano, spiranti sempre un fascino incomparabile. Leggendo questo libro si sente quanto è giusto ciò che scrisse P. E. Pavolini quando giunse l'annunzio del premio Nobel: "Selma Lagerlöf deve essere annoverata fra gli alti spiriti che hanno detto al mondo una parola di pace e di speranza, che gli hanno mostrato nuove immagini di bellezza e di gioia„.

LA VITA È BUONA. Di questo bellissimo libro di Paola Lombroso (*Zia Mariù*, pubblicato pochi mesi or sono dalla casa Treves (L. 3.50) tutta la stampa si è occupata con molto favore. Riportiamo qualche passo d'un recente articolo della *Perseveranza*; "*La vita è buona*: Paola Lombroso ci conduce a questa affermazione ottimistica con tanta accortezza che noi quasi non ce ne accorgiamo e, socchiudendo appena gli occhi sulla parola "fine„ troppo presto venuta a interrompere il nostro godimento, a destarci da un sogno giocondo, sentiamo che nell'animo nostro è stato versato a goccia a goccia

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

come un liquido benefico inebbriante, che ci ha distolti dalle cure giornaliere e non sempre liete della vita.... Noi ascoltiamo commossi queste sue rievocazioni di un passato felice, come una musica dolce che non stanca mai. I suoi ricordi sono ricordi nostri, i tenui episodi ch'ella ci descrive, rassomigliano a tanti altri che nella lontananza del tempo ci appaiono ora come altrettante scene della nostra infanzia, o meglio, come l'autrice le chiama, le pietre miliari della nostra esistenza..... Quando si è piccini o quando si è mamme tenere e appassionate come Paola Lombroso, l'orizzonte nel quale si vive non sconfina molto al di là delle pareti domestiche, ma finisce nel verde dei prati, nelle ombre degli ippocastani dove i bimbi giocano e le mamme sorvegliano timorose. Così la casa, i bimbi dell'autrice devono assorbire gran parte della sua attività e formare un mondo che a lei parrà certo vastissimo perchè vi ritrova tutte le gioie, tutte le soddisfazioni così care al suo affetto di madre.... Paola Lombroso colla sua semplicità, si accosta all'autore del *Cuore*, che nelle sue opere innumerevoli fu un vero apostolo dell'educazione; .... da lui differisce per l'impronta femminile manifesta nei suoi scritti, pure certe pagine sue, colme di brio e di sentimento sincero ed umano, ci ricordano quelle del grande scrittore piemontese, ed io son certo che seguendo l'orme del maestro Paola Lombroso potrà fra breve offrire ai suoi piccoli e grandi lettori nuovi frutti del suo ingegno e della sua bontà e continuare così.... a farci parer buona la vita. „

Tutti sanno che l'autrice di questo aureo libro, tanto cara ai lettori del *Corriere dei Piccoli*, ha fondato le “ Bibliotechine rurali della Zia Mariù „. Come autrice del libro e come fondatrice delle provvide “ Bibliotechine „, ella ha avuto in questi giorni la compiacenza di ricevere dal marchese Paolucci de Calboli, ministro d'Italia a Lisbona e valente scrittore, una simpatica lettera che ci permettiamo di riprodurre come il più significativo documento della bontà del libro e del suo valore etico:

“ Cara zia Mariù, ho letto il suo libro *La vita è buona* e in prossimo articolo della *Revue* ne dirò tutto il bene che ne penso. È uno di quei volumetti che dovrebbero trovarsi nelle mani di tutti, specialmente delle maestre, accanto a *Cuore*. Vuol ella permettere a un vecchio nipote di mettere a disposizione della buona Zia Mariù cento lire per la divulgazione della *Vita è buona?* Desidererei che le bibliotechine della mia provincia di Forlì ne avessero tutte una copia. Se la somma fosse insufficiente me lo faccia sapere alla Legazione d'Italia a Lisbona. Con simpatia e riconoscenza le bacia le mani

R. Paolucci de Calboli „.

Ecco un modo molto gentile e pratico di mostrare la propria ammirazione per un bel libro: farne uno strumento attivo di propaganda per il bene!